

INDICE

PRESENZA MAFIOSA E RIUTILIZZO DEI BENI CONFISCATI NELLA PIANA DI GIOIA TAURO: UNA PROPOSTA DI ANALISI.

***AUTORI:
GIOVANNI COLUSSI
ANTONIO NAPOLI
LUCA GIUSEPPE RITORTO***

Introduzione

Sezione Prima

- La presenza mafiosa nella Piana di Gioia Tauro.
- I beni confiscati nella Piana di Gioia Tauro.
- Alcune considerazioni sul peso della mafia nella situazione locale.

Sezione Seconda

- Il porto delle nebbie.
- La terra fonte dell'onore. La vicenda Cordopatri.
- Un caso significativo di assegnazione: l'Euromotel.
- I risultati del questionario.

Sezione Terza

- Appunti sulla 'ndrangheta.
- Carte e Tabelle.
- Breve nota bibliografica.

Note

INTRODUZIONE

L'esperienza di questi anni ha dimostrato che, salvo lodevoli eccezioni, pur in presenza di buone idee circa il riutilizzo dei beni confiscati, la mancanza di una progettualità ben calibrata e non improvvisata impedisce alla collettività di poter fruire dei beni stessi.

In una situazione del genere, il progetto Libera Terra (sperimentato anche in Calabria dopo la positiva esperienza siciliana) crediamo rappresenti davvero una novità nel metodo di gestione dei beni confiscati. Poiché è un metodo che unisce alla forte carica simbolica (*la mafia restituisce il maltolto* come recita un felice slogan) un obiettivo concreto: la creazione di nuove possibilità occupazionali per mezzo di una cooperativa sociale di tipo B a carattere agricolo.

Uno dei punti di forza di tale metodo poggia sulla convinzione che, all'atto della sua nascita, la cooperativa è già inserita in una rete territoriale, costruita precedentemente da *Libera* attraverso una serie di interventi di animazione. La stessa cooperativa, del resto, si pone l'obiettivo di stimolare nuovi modelli di cooperazione etica, in modo da coinvolgere il più vasto numero di soggetti economici, sociali e culturali che operano quotidianamente nella realtà locale e/o in quella nazionale.

Buona parte di questo sistema di consensi viene costruito durante la fase di monitoraggio del territorio, fase in cui vengono applicati alcuni strumenti di ricerca, appositamente pensati per facilitare la gestione di progetti che mirano al migliore utilizzo possibile dei beni confiscati alle mafie.

L'impegno di Libera per la realizzazione dell'esperienza calabrese comincia a novembre del 2002, grazie al progetto nazionale Libera – Legacoop per lo studio di terreni agricoli confiscati da rimettere in produzione. I tecnici di Libera - Legacoop effettuano in quel periodo sopralluoghi sui terreni confiscati, accompagnanti anche dal personale del *Commissario Straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali*. Dall'indagine emergono le

prime ipotesi progettuali. Nel dicembre del 2002, nell'ambito di un bando di finanziamento delle attività delle associazioni di promozione sociale (legge 383/2000), Libera presenta al Ministero del Lavoro un progetto finalizzato al riutilizzo di beni confiscati (in particolare terreni) nella provincia di Reggio Calabria. Il progetto è ritenuto dalla commissione valutatrice tra i più meritevoli ed è, pertanto, approvato e finanziato.

Una delle prime fasi progettuali è stata lo svolgimento di una ricerca, centrata sulla Piana di Gioia Tauro, al fine di fornire un profilo socio-economico dell'area e comprendere meglio la presenza di beni confiscati. Questa fase ha visto il coinvolgimento degli studenti dell'Istituto socio-psico-pedagogico "G. Rechichi" di Polistena, impegnati nella somministrazione di questionari ad un vasto campione eterogeneo della popolazione della Piana.

La ricerca, conclusasi nel mese di aprile, ha assunto la forma di un corposo report di circa duecento pagine, corredato da numerose carte e tabelle: un quadro abbastanza ricco della realtà economica e della coesione socio-culturale della Piana, costruito mediante dati oggettivi (statistiche, censimenti, etc.) e dati soggettivi. Questi ultimi sono stati raccolti effettuando interviste a soggetti di categorie professionali diverse.

La ricerca ripercorre anche le vicende relative alla nascita ed allo sviluppo della 'ndrangheta nella Piana e fornisce una analisi minuziosa, di tipo quantitativo e qualitativo, dei patrimoni mafiosi confiscati nella Piana di Gioia Tauro. Proprio queste due ultime parti, riviste e risistemate, vengono presentate in questo volume che si propone come "agile" veicolo di informazione sulle forme di potere della mafia calabrese e come strumento di sensibilizzazione del territorio sulle strategie dell'antimafia, prima fra tutte l'applicazione della legge 109/96.

L'esigenza di pubblicarlo nasce dalla percezione di un rischio: l'assuefazione, da parte dei cittadini, alla pressione della criminalità

organizzata. Atteggiamento questo che può tradursi in una diserzione dall'impegno politico e pedagogico da parte di tanti. E' per questo motivo che nella lotta alla mafia gioca un ruolo strategico ogni intervento teso a favorire nella comunità la comprensione del fenomeno mafioso, specie nel suo retroterra culturale e sociale, in modo da trovare e sostenere tutti insieme metodi e strategie di liberazione. Riteniamo che lo schema di analisi contenuto in questo volume possa rappresentare un modello di "lettura" utilizzabile anche in altri contesti territoriali. Un modello da utilizzare ai fini di una progettualità efficace e pienamente aderente ai fabbisogni della comunità a cui vengono restituiti i beni.

Il presente lavoro è strutturato in tre sezioni. La prima sezione si apre con una breve ricostruzione storica della presenza mafiosa nella Piana di Gioia Tauro¹, seguita da un'analisi dettagliata della situazione dei beni confiscati nello stesso territorio (con dati aggiornati al dicembre 2003). Chiudono questa prima parte alcune riflessioni sul peso della 'ndrangheta nella realtà locale. Riflessioni stimulate da una serie di interviste e questionari (i risultati di quest'ultimo si trovano nella seconda sezione) rivolti ad un gruppo di soggetti che, per la loro esperienze e per il loro lavoro, rappresentano un osservatorio privilegiato dei problemi della Piana di Gioia Tauro.

La seconda sezione offre, rispetto ai temi della presenza mafiosa e dei beni confiscati, un approfondimento destinato a cogliere meglio alcune dinamiche. Vengono ripercorse tre vicende emblematiche che mettono in evidenza modi e forme dell'agire mafioso: la vicenda delle infiltrazioni nel porto di Gioia Tauro, quella della "espropriazione" violenta delle terre del barone Cordopatri, ed infine la "turbolenta" restituzione, alla comunità locale, di un bene confiscato simbolo del potere mafioso (l'Euromotel di Gioia Tauro). Chiude questa sezione, come detto, un commento dei risultati del questionario proposto agli intervistati.

La terza sezione, con l'ausilio di carte e tabelle, completa il quadro analitico delle prime due sezioni. In più offre al lettore una sintetica descrizione della mafia calabrese (*Appunti sulla 'ndrangheta*) illustrandone le origini, la struttura, le modalità di azione ed i territori di "intervento". Infine, viene proposta una nota bibliografica per chi volesse approfondire le tematiche presenti nel volume.

LA PRESENZA MAFIOSA NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

I primi decenni

La Piana di Gioia Tauro è sicuramente una delle zone che ha visto la nascita e lo sviluppo della 'Ndrangheta. In questo comprensorio c'è stato, almeno a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, una considerevole e assidua presenza di consorterie mafiose. Le sentenze dei Tribunali e gli atti processuali ne sono fedele testimonianza.

Già nel 1888 finisce alla sbarra “una vera ed effettiva organizzazione” che, secondo i giudici, si era costituita l'anno precedente con il nome di *associazione di picciotti*; in quella occasione vengono processati dal Tribunale di Palmi 24 imputati.

Nel 1890 ben 66 imputati provenienti dal circondario di Palmi sono tratti in giudizio con l'accusa di appartenere ad una “setta di camorristi”. Nel 1897 finisce in tribunale la 'Ndrangheta di Palmi a cui viene inoltre sequestrato uno statuto contenente le regole per l'ammissione alla picciotteria².

Davvero imponente il numero degli imputati in un processo del 1899: ben 317 (un vero e proprio maxi-processo), provenienti tutti dal circondario di Palmi, in particolare da Cittanova e Radicena (ora frazione di Taurianova). In realtà i comuni interessati erano molti di più: Iatrinoli, Messignardi, Oppido M., Gioia Tauro, Molochio, Varapodio, Terranova. L'accusa era di far parte di una associazione a delinquere che “prende di mira l'altrui proprietà”.

Quelli sopra citati sono soltanto alcuni dei numerosi processi che videro alla sbarra le 'ndrine della Piana. Una sequenza che proseguirà anche nei primi decenni del '900.

Il periodo fascista non muterà di molto la situazione. Anzi, “l'aver messo al bando partiti e sindacati ebbe l'effetto di rivitalizzare la 'Ndrangheta. Gli 'Ndranghetisti si presentarono come gli unici che, facendo parte di una organizzazione pienamente operante seppure non ufficialmente e pubblicamente, erano in grado di risolvere alcune questioni...”³.

SEZIONE PRIMA

Il dopoguerra

Gli anni '50 vedono le cosche della Piana ribadire il loro controllo, quasi assoluto, sulla terra e sui prodotti che ne derivano.

I mercati ortofrutticoli dei centri più importanti della Piana sono sotto l'influenza delle principali famiglie mafiose che, con una logica parassitaria, controllano il prezzo dei prodotti, pretendono tangenti, si accaparrano una fetta consistente dei sussidi e degli aiuti percepiti dai produttori di olio. Specializzati in quest'ultima attività saranno i "Mammoliti ed i Rugolo di Castellace, i quali, ad ogni stagione olearia (dopo aver impiantato con illeciti profitti imponenti oleifici), incettano a prezzo vile il prodotto degli uliveti o, in caso di rifiuto, 'sconsigliano' ogni altro aspirante acquirente dal concludere contratti con le vittime"⁴

Questo forte legame con la terra proseguirà anche nel decennio successivo ma ad esso si affiancheranno altre attività che permetteranno alle cosche di realizzare un sviluppo considerevole, soprattutto dal punto di vista degli introiti.

L'inizio del cambiamento

Quelli del decennio '60 sono anni che vedono l'inizio della "grande trasformazione".

Contrabbando di sigarette e traffico di stupefacenti danno nuova linfa alle consorterie mafiose, così come la decisione, da parte dello stato, di completare, nella seconda metà del decennio, l'autostrada *Salerno - Reggio Calabria*. Comincia allora a prendere forma quel meccanismo perverso che vedrà le grandi imprese del nord sottoporsi "preventivamente al gioco della mafia" per usare una definizione del Giudice Agostino Cordova. Tale meccanismo si perfezionerà nel decennio successivo⁵.

Intanto nella Piana domina incontrastato il boss di Gioia Tauro Mommo Piromalli che, insieme a Domenico Tripodo (Reggio C.) ed Antonio Macrì (Jonica), forma la potente triade della provincia di Reggio Calabria. Sono loro infatti i capibastone più influenti della 'Ndrangheta reggina.

La fine degli anni '60 segna un altro fatto degno di nota: "l'ingresso della Famiglia Mammoliti nel vertice mafioso della provincia reggina" ed il suo posizionamento alla "destra dei Piromalli, fratelli Girolamo detto 'Mommo' e Giuseppe detto 'mussu storto'"⁶. Fattore determinante a tal fine è l'uscita dal carcere di Antonino Mammoliti (fratello di Vincenzo, Salvatore e Saro) nel 1968. Antonino Mammoliti era detenuto per aver ucciso un membro della famiglia Barbaro, cosca che si contrapponeva ai Mammoliti in quel di Castellace (Oppido Mamertina). Prima di tale avvenimento i Mammoliti erano conosciuti, secondo le dichiarazioni del pentito Giacomo Lauro, solamente a livello paesano.

Come detto, la trasformazione iniziata negli anni '60 si intensificherà e si definirà negli anni '70, periodo cruciale per la storia della 'Ndrangheta.

Negli anni a cavallo tra questi due decenni "l'agricoltura continuava ad essere la sede principale d'elezione dell'intervento delle cosche. Particolarmente preso di mira fu il settore dei forestali [...] settore che si mostrerà permeabile alla presenza delle 'ndrine e particolarmente discutibile"⁷. Inoltre, le cosche intervenivano pesantemente nel mercato della manodopera che lavorava nei campi (si trattava in molti casi di manodopera femminile). Questo fenomeno di caporalato, gestito dalla 'Ndrangheta, era particolarmente sviluppato nella Piana di Gioia Tauro⁸ (oltre che nel Vibonese e nel Lamentino).

Nello stesso periodo si inserisce la vicenda della famiglia Cordopatri, i cui terreni subiscono la stessa sorte toccati a quelli di altri proprietari terrieri, cioè diventano oggetto delle mire, sempre più insistenti, delle cosche mafiose⁹. Ciò dimostrava il cambiamento del rapporto con la terra da parte degli 'Ndranghetisti. "I più bei nomi della mafia calabrese: i Mammoliti di Castellane, i Rugolo di Oppido, gli Alvaro di San Procopio, i Cianci di Taurianova sono i nuovi grandi, moderni, proprietari terrieri divenuti in breve tempo padroni di centinaia di ettari"¹⁰. Naturalmente si trattò di una espropriazione forzata dei terreni. Insomma, "una proprietà senza titolo".

Gli anni settanta e la fine della grande trasformazione

Nella Piana di Gioia Tauro si concentra, verso la metà del decennio, una massa considerevole di finanziamenti pubblici, legati principalmente al tentativo di industrializzare l'area (esemplare in tal senso la vicenda del V° Centro Siderurgico). Un'occasione che le cosche della Piana, ed in particolare il gruppo dei Piromalli, non si faranno sfuggire¹¹. Il fallimento dell'esperienza del V° Centro Siderurgico mortificherà poi le speranze di chi, nella Piana di Gioia Tauro, pensava che quella scelta rappresentasse la via giusta da percorrere per lo sviluppo dell'area.

Il decennio in questione ha visto inoltre, nella Piana ma non solo, un intreccio sempre più forte tra mafia e politica. Una verità quest'ultima, che naturalmente veniva negata dai più fino ai limiti della decenza: “nulla mi risulta – affermò Vincenzo Gentile sindaco di Gioia Tauro - circa la presenza della mafia nei lavori di sterro per il quinto Centro Siderurgico”. Gentile, medico di famiglia dei Piromalli, verrà poi ammazzato il 7 maggio 1987.

Ma gli anni '70 sono anche gli anni di una decisione importante per la 'Ndrangheta: l'instaurazione di una stretta relazione con la massoneria deviata.

Anche in questo caso la figura carismatica di Mommo Piromalli peserà sulle scelte fatte. Dei tre patriarchi sopra citati, fu lui che, secondo quanto affermato dal collaboratore di giustizia Gaetano Costa, per imporre una sua maggiore autorità, “si fregiò del grado di santista che, a suo dire, gli era stato conferito direttamente a Toronto, dove esisteva una importantissima 'ndrina. [...] poiché Mommo Piromalli era notoriamente massone o, comunque, vicinissimo ad ambienti della massoneria, per qualificare e differenziare ulteriormente la società di 'Santa' da quelle minori, lo stesso introdusse, o comunque fece conoscere, la regola secondo cui ogni componente la società di 'Santa' poteva entrare a far parte della massoneria”.

Gli altri due patriarchi, Tripodo e Macrì, restii a tali cambiamenti, usciranno di scena pagando con la morte il loro mancato adeguamento

alla nuova fase. Gli anni '70 si chiudono dunque con profonde mutazioni all'interno della 'Ndrangheta.

Le inchieste degli anni ottanta

Gli anni '80 ripropongono per certi versi meccanismi già collaudati dalla 'Ndrangheta nei due decenni precedenti. Ancora una volta l'appetito delle cosche della Piana si concentra sugli appalti: questa volta c'è da costruire una mega-centrale a carbone dell'ENEL. Una decisione che naturalmente suscitò polemiche e discussioni accese e che vide la forte opposizione delle associazioni ambientaliste (e non solo), preoccupate di preservare una delle aree più belle della Calabria. Ma indipendentemente dalle divisioni di carattere politico, qui ci preme sottolineare l'interessamento della 'Ndrangheta alla centrale. In quell'occasione, il nostro ente di Stato prima dichiarò inaccettabili le bassissime offerte fatte dalle ditte dietro cui si nascondono i Piromalli mandando a vuoto la prima asta, poi ne indisse un'altra in cui finì per accettare i prezzi dei mafiosi. Una vicenda che vide insieme imprese mafiose e non mafiose a gestire direttamente gli appalti nel silenzio degli organi istituzionali dell'ENEL. A gettare luce sui fatti ci penserà Agostino Cordova, Procuratore di Palmi, ordinando il sequestro dei cantieri (1990)¹².

Quello della centrale ENEL è soltanto una delle tante vicende che negli anni a cavallo tra gli '80 e i '90 hanno visto protagoniste le consorterie mafiose della Piana. Le indagini dei magistrati di Palmi, primo fra tutti il già citato Agostino Cordova, fecero emergere una realtà devastante in cui ogni settore della vita economica, politica e sociale era controllato, direttamente o indirettamente, dalle cosche. Basti pensare ai processi scaturiti dalla indagini sulla gestione della USL di Gioia Tauro, alla vicenda della diga sul Metramo, un “monumento alla sete del sud”, un'opera con una storia trentennale che vide lievitare il suo costo originario in modo stratosferico. Anche in quest'ultimo caso le famiglie mafiose non stettero alla finestra ma tentarono di infiltrarsi negli appalti¹³. Ed ancora l'inchiesta che suscitò notevoli polemiche su “mafia e politica” come fu allora definita dai giornalisti. Un'inchiesta che interessava la cosca Pesce di Rosarno ed i contatti tra gli esponenti

di tale cosca con politici molto in vista del PSI¹⁴. Sempre Cordova portò alla luce i rapporti e gli intrecci tra cosche mafiose e logge della massoneria deviata.

L'ultimo decennio: ritorna il porto

Gli anni '90 sono storia recente, una storia caratterizzata soprattutto dalla vicenda del porto di Gioia Tauro¹⁵, nuovo atto di quel vecchio disegno di sviluppo strategico dell'area, questa volta però per mano di un imprenditore privato, che individua la Piana di Gioia Tauro quale luogo 'ideale' per la realizzazione di investimenti produttivi.

Le Faide

Qualche breve riflessione merita uno degli aspetti più drammatici della presenza mafiosa: le faide. Va detto che attualmente vige una situazione di 'pace' tra le varie cosche dell'area [*Carta I*]. Situazione che vale più in generale per l'intera provincia reggina. Ma gli episodi di faida avvenuti nel passato sono stati numerosi e di particolare violenza. Vicende in cui a dominare è stata la legge della vendetta e dell'odio. Anche le famiglie mafiose più forti hanno avuto i loro problemi nel dover respingere i tentativi di quelle cosche che cercavano di farsi largo nel panorama criminale. I Carlino, considerati i responsabili della morte di Antonio Piromalli, fratello di don Mommo, subirono la spietata rappresaglia della potente famiglia di Gioia Tauro. In pieno centro abitato a Rizziconi il gruppo dei Piromalli, "armato di mitra e di fucili a ripetizione, assaltò le abitazioni dei Carlino con l'intento di sterminarli". Alla fine degli anni '50 i Carlino furono costretti a lasciare Rizziconi scortati dai militari per una destinazione ignota. È così i Piromalli poterono regnare tranquillamente nel corso degli anni '60 fino a quando nel 1972/73 sostennero un nuovo conflitto con il gruppo capeggiato da Martino Raso. Anche in questo caso i Piromalli ebbero la meglio. Stessa cosa accadde alla morte di don Mommo, nel 1979, quando i Tripodi pensarono di poterne approfittare per impadronirsi delle attività illecite. La guerra si concluse con l'uccisione, nel cuneese, di Giuseppe Tripodi¹⁶.

Altri comuni della Piana hanno vissuto guerre tra famiglie di inaudita violenza. La faida di Cittanova è forse quella che più di tutte ha lasciato il segno della violenza mafiosa, con i suoi circa cento morti. Una faida che ha attraversato i decenni e che ha visto contrapposti i Facchineri ai Raso-Albanse. Altre faide di particolare ferocia furono, solo per citarne alcune, quella di Laureana di Borrello tra i Chindamo e i Cutellè; quelle di Seminara e di Oppido Mamertina; quella di Taurianova tra i Viola-Avignone-Zagari e gli Ascitutto-Neri-Grimaldi¹⁷; quella di Palmi che vide contrapposti i Condello ai Gallico con circa 60 morti. E proprio nella richiesta di custodia cautelare per tale faida (17 marzo del 1990) viene descritto il nuovo carattere delle faide: "Instauratasi la rivalità, ovviamente sono presi di mira i capi [...] nasce la necessità di organizzazione in gruppi, in modo da assicurare la maggiore protezione possibile ai personaggi più esposti. Ciò si traduce nella loro volontaria latitanza [...] in quanto, se potevano contare nella tradizionale omertà per sfuggire agevolmente alle forze dell'ordine, non altrettanto possono fare per sottrarsi alle ben più incalzanti ricerche degli avversari; si specializzano nell'uso delle armi di alta potenzialità bellica e si servono di un parco autovetture blindate e dei più perfezionati mezzi tecnici, certamente superiori, per qualità e quantità, a quelle di cui possono disporre le forze dell'ordine. Danno vita a veri e nutriti gruppi di guerriglia, organizzati non solo per immediate spedizioni omicide, ma anche per servizi di vedetta, di staffetta e di scorta durante le operazioni e lo spostamento dei capi".

Una realtà, quella delle faide, che per il momento è stata messa da parte dalle cosche. Già da alcuni anni infatti vige nella provincia reggina una sorta di 'pax mafiosa', seguita alla ferocia della guerra di mafia che, negli anni 1985/1991, lasciò sul terreno centinaia di morti in tutta la provincia.

Considerazioni finali

Le vicende sopra riportate, in modo sintetico e schematico, mettono in evidenza come "la 'Ndrangheta ha mostrato a Gioia Tauro – potremmo tranquillamente dire in tutta la Piana – una grande capacità di trasformazione e di innovazione dei suoi moduli operativi: una struttura

criminale niente affatto arcaica o arretrata, ma capace di adeguarsi ai tempi. Essa ha attraversato la fase predatoria nei decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, quella parassitaria delle imposizioni del pizzo, quella più matura della trattativa per l'inserimento negli appalti e nei subappalti, quella modernissima della gestione diretta, seppure mascherata dai prestanome, di ditte e imprese"¹⁸.

Queste brevissime considerazioni circa alcuni avvenimenti accaduti nella Piana di Gioia Tauro nel corso di circa un secolo, hanno, per ragioni di spazio, necessariamente tralasciato altri aspetti (traffici delle varie cosche, guerra tra famiglie, etc.) pur importanti.

In particolare, va segnalata la straordinaria capacità di gestione dei traffici di stupefacenti che alcune cosche della zona (soprattutto quelle gravitanti nell'area Gioia Tauro-Rosarno-San Ferdinando) stanno dimostrando, grazie anche ad un uso, consapevole ed efficace, del porto di Gioia Tauro.

Infine, va sottolineato l'elevato numero dei comuni che, nella Piana di Gioia Tauro, durante il corso degli anni '90, hanno subito il provvedimento di scioglimento del Consiglio Comunale per infiltrazione mafiosa [*Carta 2*]¹⁹.

I BENI CONFISCATI NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

La legge 109/96 è particolare nel suo genere perché unisce l'azione repressiva ad un progetto civile di legalità, consentendo la restituzione alle comunità locali di beni che prima avevano rappresentato la forza e la potenza dei mafiosi.

La confisca dei patrimoni di formazione illecita rappresenta una nuova strategia d'attacco dello Stato contro la criminalità organizzata. Da tempo, infatti, si riconosce la necessità di affiancare alla repressione dell'apparato militare della mafia un intervento sulle risorse economiche o di capitale sociale a disposizione dei mafiosi. La repressione, infatti, risulta insufficiente nella misura in cui le riserve di capitale consentono comunque alle cosche di rimpiazzare con altri uomini quelli arrestati, di ricostituire i depositi di armi e di esplosivi sequestrati e di disporre delle risorse per ricominciare immediatamente i traffici interrotti dall'azione delle forze dell'ordine.

L'impovertimento dei capitali mafiosi è quindi un'azione di contrasto di grande valore strategico. Del resto, nella misura in cui limita l'accesso al mercato da parte dell'imprenditoria mafiosa, quest'atto ottiene un ulteriore effetto a favore della legalità: il ripristino di quel regime di libera concorrenza in cui è favorito lo sviluppo di energie economiche sane.

Ma la 109/96 non è solo un nuovo strumento repressivo che lo Stato ha messo a disposizione delle sue forze dell'ordine. E' anche una nuova forma di prevenzione e insieme "di rivendicazione di diritti violati", grazie alla quale la società civile può rafforzare le proprie basi etiche e giuridiche e riacquistare ciò che legittimamente le è dovuto: nella legge è presente, infatti, *un'idea della società stessa come vittima che va risarcita*.

La prevenzione e il risarcimento si realizzano nelle molteplici forme di sviluppo che l'uso sociale dei beni confiscati offre alla collettività. Trasformare i patrimoni dei boss in centri sociali, in scuole e strutture di solidarietà, in uffici amministrativi, in sedi di forze dell'ordine e infine in cooperative, significa riaffermare il primato della legalità e

della democrazia, creare servizi e vivibilità, ridurre il disagio e la disoccupazione.

Così, ogni volta che si procede all'assegnazione di un bene confiscato, l'operazione ha un risvolto fortemente etico e culturale, dal momento che la ricchezza illecitamente accumulata e restituita, dà il valore aggiunto della giustizia e della "convenienza dell'antimafia".

Per le cosche è proprio questo l'aspetto più doloroso dell'applicazione e degli effetti della legge 109: "L'uso sociale dei beni sottratti alle cosche", scrive il sociologo Sciarrone "ha degli effetti negativi sul consenso di cui [i mafiosi] godono, mira a sfaldare quello che per lungo tempo è stato visto con non poche ragioni come un modello di successo e che purtroppo nelle zone ad alta concentrazione mafiosa continua a esercitare un forte potere di attrazione"²⁰.

Uno sguardo d'insieme

La provincia di Reggio Calabria è, dopo quella di Palermo, l'area con il maggior numero di beni confiscati²¹. Si tratta, stando alle risultanze dell'elenco fornito dall'ormai ex Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per i beni confiscati, di un patrimonio immenso fatto di terreni, ville, fabbricati, attività commerciali, conti correnti, quote societarie, veicoli di varia natura, etc. Milioni di euro che lo Stato è riuscito a sottrarre alle 'ndrine reggine ed il cui utilizzo a fini sociali rappresenta concretamente il successo dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata.

Parte consistente di tale patrimonio si trova nella Piana di Gioia Tauro. Analizzando i dati [Tabella 1], elaborati sulla base dell'elenco sopra citato ed aggiornato all'anno 2003²², si può constatare come la presenza di beni confiscati interessi numerosi comuni della Piana. Il fenomeno investe principalmente quei Comuni in cui, storicamente, ritroviamo le famiglie mafiose più agguerrite e potenti dell'area: Gioia Tauro, Oppido Mamertina, Cittanova solo per citarne alcuni.

Risulta evidente come la maggior parte di questo patrimonio sia costituito da beni immobili. Ed proprio a tale tipologia di beni che occorre prestare maggiore attenzione.

I terreni

Non è senza significato iniziare tale approfondimento dai *Terreni*. Osservando la tabella, è possibile notare la consistenza di tale categoria: sono 82²³ i terreni (il totale della provincia è di 141) per 141 ettari circa, cifra che in realtà è superiore considerando che negli elenchi manca l'indicazione dell'estensione per alcuni terreni. Dunque, il loro numero è decisamente consistente e rappresenta, in termini di estensione, più della metà dei terreni confiscati nell'intera provincia di Reggio Calabria. Un dato che potremmo ritenere quasi scontato, vista la vocazione fortemente agricola dell'area, dimostrazione forse di come anche l'"economia" delle cosche che operano nella Piana, almeno in parte, rispecchi tale vocazione.

E' possibile proporre uno schema differente [Tabella 2] rispetto a quello precedente; qui i terreni sono stati "raggruppati" tenendo conto di alcuni criteri: localizzazione geografica, vicinanza delle particelle (ciò fa presumere una certa unitarietà di alcuni terreni riportati separatamente), etc. Tali criteri, pur essendo basati su una certa dose di discrezionalità, possono forse dare un quadro più realistico della situazione.

Il maggior numero di terreni si trova nei comuni di Gioia Tauro ed Oppido Mamertina (rispettivamente 16 e 14). Quest'ultimo comune ha la maggiore estensione con 58 ettari, il 42% circa dell'estensione totale dei terreni confiscati nella Piana di Gioia Tauro. In un comune, Gioia Tauro, ritroviamo un'estensione confiscata di 27 ettari (20% circa del totale Piana). Ci sono poi due comuni che hanno un'estensione di terreni confiscati compresa tra i 10 ed i 20 ettari: Palmi e Rizziconi. Tutti gli altri comuni interessati hanno estensioni inferiori ai 10 ettari [Carta 3].

Si tratta, nel complesso, di terreni la cui natura rispecchia in pieno le caratteristiche dell'area: quasi tutti sono uliveti o agrumeti. Solo qualcuno risulta essere di natura seminativo. Da segnalare infine che in qualche caso, insignificante però sul totale complessivo, i terreni sono in realtà ad uso edificabile.

Altri immobili

Rilevante anche il patrimonio costituito dagli altri beni immobili. Nella Piana si trova circa un terzo degli *Appartamenti* confiscati nell'intera provincia (39 su 134) e circa un quarto dei *Fabbricati Generici* (11 su 46). Troviamo poi 5 *Fabbricati Rurali* (sugli 11 totali), 4 *Ville* (su un totale provinciale di 6), ed ancora 7 *Locali Commerciali*, 4 *Locali Deposito*, 4 *Garage* ed un *Capannone*. Da segnalare inoltre la confisca, avvenuta alcuni anni fa, di un *Albergo* a Gioia Tauro già in parte riutilizzato.

Lo stato dei beni

Purtroppo non sempre dagli elenchi è possibile desumere lo stato del bene e cioè se lo stesso è libero o occupato, ed in tal caso da chi. È però fuor di dubbio che alcuni beni sono tuttora occupati dai prevenuti, da loro parenti o da terzi [*Tabella 3 con grafici*]. È il caso ad esempio di diversi terreni situati nel Comune di Oppido Mamertina (si tratta di terreni confiscati alla cosca Mammoliti). Dall'elenco risulta che più della metà dell'estensione sopra indicata (141 ettari) risulta occupata dai familiari del prevenuto o da terzi (si tratta precisamente di 16 terreni che racchiudono però ben 80.94.79 ettari).

Così come per i terreni, anche molti degli altri beni immobili risultano ancora occupati. Nel complesso sono 36 i beni immobili (esclusi i terreni) ancora occupati, su un totale di 77 (il 47% circa). In particolare, sembra che siano le ville, gli appartamenti ed i locali commerciali quelli a cui i mafiosi "rinunciano" più difficilmente.

La destinazione dei beni immobili

Occorre porre l'attenzione su un altro aspetto, relativo ai beni confiscati, che riveste una certa rilevanza: la destinazione degli immobili. Circa il 50% dei terreni risulta già destinato (precisamente 40 terreni su un totale di 82). Il soggetto destinatario risulta essere sempre il Comune²⁴. Varia invece la destinazione d'uso:

- utilizzo municipale (verde pubblico, impianti sportivi, canili, etc.);

- assegnazione ad associazioni, cooperative sociali e comunità che operano in vari settori (anziani, portatori di handicap, minori a rischio, tossicodipendenti);
- Altre destinazioni particolari (è il caso dei terreni di Palmi dove si pensa di realizzare un parco per l'osservazione del patrimonio floro-faunistico).

Per quanto riguarda il resto degli immobili la situazione è la seguente: dei 77 immobili inseriti nell'elenco (esclusi quindi i terreni), sono 21 quelli già destinati. Anche in questo caso il soggetto beneficiario è, quasi sempre, il Comune. Solo relativamente a due beni ritroviamo un soggetto diverso (cioè lo Stato). Si tratta di casi in cui i destinatari finali sono l'Arma dei Carabinieri e la Polizia di Stato (un appartamento ad Oppido ed un fabbricato a Gioia Tauro). Nei rimanenti casi, cioè quelli di utilizzo comunale, troviamo destinazioni d'uso diverse:

- Centri e case di riposo per anziani
- Uffici comunali o di collocamento
- Strutture da adibire ad iniziative socio-culturali
- Centri ricreativi e sportivi

Da segnalare come tutti i beni già destinati siano situati in soli cinque comuni: Gioia Tauro, Oppido M., Palmi, Rizziconi, Rosarno.

Merita un accenno anche lo stato di tali beni: dei 21 destinati, ben 10 risultano ancora occupati dai familiari del prevenuto o da terzi. Nove di questi beni si trovano nel comune di Gioia Tauro, mentre il decimo è situato nel comune di Palmi.

Gli altri undici, che dagli elenchi risultano liberi, sono così distribuiti: 6 nel Comune di Gioia Tauro (1 albergo, l'Euromotel già in parte riutilizzato; 2 appartamenti; 1 fabbricato; 1 garage e 1 locale commerciale); 2 nel Comune di Rosarno (entrambi fabbricati rurali); 1 nel Comune di Palmi (una villa); 1 nel Comune di Rizziconi (un fabbricato rurale); 1 in quello di Oppido Mamertina (un appartamento).

I beni immobili scomposti per famiglie mafiose

Potrebbe sembrare opera superflua quella di scomporre i beni in base all'appartenenza familiare del prevenuto [Tabella 4]. Ma forse ci aiuta a capire meglio, in modo certo non esaustivo e con i limiti che tale lavoro comporta essendo basato sulle risultanze dei soli beni confiscati, la geografia delle famiglie mafiose della Piana, la loro potenza economica e l'azione delle forze dell'ordine. La cosca Mammoliti è quella che ha il maggior numero di beni confiscati; nel loro patrimonio non manca davvero nulla: vi troviamo circa cento beni tra mobili ed immobili.

Di particolare rilevanza la consistenza dei terreni: tale cosca può essere definita una autentica "potenza agraria" della zona; infatti, i terreni confiscati a questa storica famiglia mafiosa di Oppido M., rappresentano, in termini di estensione, quasi il 70% del totale dell'estensione confiscata nella Piana (si tratta di circa 95 ettari di terreno).

Ancor più significativo è il dato relativo all'ubicazione di tali terreni (lo stesso discorso vale in realtà anche per gli altri beni della cosca): accanto a quelli situati nel territorio del comune d'origine, ritroviamo terreni in altri quattro comuni della Piana: Gioia Tauro, Taurianova, Palmi e Varapodio, dimostrazione della straordinaria capacità di "espansione" di tale cosca, a cui si affianca una capacità altrettanto significativa di intrattenere relazioni con le cosche più importanti dell'area.

Assolutamente di primo piano anche il patrimonio di un'altra cosca storica della 'Ndrangheta reggina: quella dei Piromalli operante prevalentemente nella zona di Gioia Tauro. Anche in questo caso ritroviamo un numero consistente di terreni (18) ma con un'estensione di gran lunga inferiore a quella della precedente cosca. Notevole invece, per la cosca gioiese, il dato relativo a conti corrente e quote societarie confiscati (18); inoltre, come già accennato sopra, la cosca Piromalli ha avuto confiscato nel 1997 un complesso alberghiero del valore, secondo la stima fatta dall'agenzia del Demanio, di €1.032.913,80.

Numerose altre famiglie operanti nel territorio della Piana completano la mappa dei beni confiscati. Si tratta però di patrimoni di consistenza

minore rispetto ai precedenti. Da segnalare quelli della famiglia Auddino (operante prevalentemente a Melicucco) ed Albanese (Cittanova).

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PESO DELLA MAFIA NELLA SITUAZIONE LOCALE

Uno dei fattori di forza della mafia è la sua indiscutibile capacità di intimidazione: “si tratta di un fattore che agisce anche quando tale capacità non viene concretamente dispiegata, poiché basta la nozione, ben viva in chiunque, e in certi casi «ereditaria», che essa *può* sempre essere dispiegata quando la mafia lo ritenga conveniente”²⁵. E’ dunque sufficiente la *nozione* dell’efficacia coercitiva del potere mafioso per mantenere gli individui in uno stato di continua sudditanza psicologica. Minacce, attentati dinamitardi ed omicidi non sono sempre necessari, rappresentano piuttosto *l’extrema ratio* di un potere che riesce a condizionare il comportamento delle persone anche solo sulla spinta della propria proiezione nell’immaginario collettivo.

Questo aspetto, in quanto è comune a tutti i tipi di mafia, non è sufficiente a far comprendere fino in fondo il peso peculiare della ‘ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro.

Per misurare tale peso vanno tenuti in considerazione due fattori strettamente legati: da un lato la tendenza dei mafiosi ad inquadrare il controllo del territorio in un’ottica transgenerazionale; dall’altro la vantaggiosa situazione di godere, sul territorio, delle migliori prospettive. Quest’ultimo aspetto è fondamentale per comprendere il forte radicamento nella Piana di Gioia Tauro da parte della criminalità organizzata.

Dal confronto fra le interviste fatte a soggetti residenti nell’area e appartenenti a diverse categorie (amministratori, imprenditori, professionisti, forze dell’ordine, lavoratori dipendenti, operatori sociali e culturali, ministri del culto), è emerso che esiste una situazione ambientale oggettivamente a favore dei mafiosi.

La ‘ndrangheta avrebbe le migliori prospettive in un’area che gli intervistati hanno giudicato problematica a prescindere dalla presenza della stessa criminalità organizzata. Problematica perché, a loro avviso, hanno pesato e continuano a pesare sulle dinamiche di sviluppo dell’area vari fattori negativi come la carenza delle infrastrutture, la

mentalità imprenditoriale retrograda, la fuga dei cervelli, la bassa qualità della classe dirigente, il sistema creditizio svantaggioso.

Partendo da queste condizioni è difficile per tutti fare dei progetti per il futuro. Spesso, l’unica eccezione è quella dei mafiosi: l’empasse costituita dalle problematiche messe in rilievo dagli intervistati, rappresenterebbe infatti per loro la garanzia di una lunga permanenza, in posizione dominante, nella territorio della Piana.

Le cosche godono di una rendita di posizione tale per cui quelli che per gli imprenditori onesti sono problemi di crescita, per loro sono invece dei veri e propri vantaggi, costituiscono i punti di forza su cui si basa il loro radicamento nel territorio.

Prendiamo in considerazione il primo di questi elementi di ritardo dello sviluppo, la carenza infrastrutturale, che riguarda innanzitutto la viabilità. Una carenza non sempre e non solo imputabile a quantità insufficiente di spesa pubblica per investimenti infrastrutturali, ma anche, ed in misura non irrilevante, all’inefficienza della stessa. Nel territorio, i collegamenti viari sono stati attuati e sono cresciuti per iniziative e funzioni locali, e successivamente hanno avuto interventi di rettifiche e modifiche. Il tutto però è avvenuto senza seguire un piano organico e così oggi la viabilità interna presenta diversi elementi penalizzanti: tortuosità e pericolosità delle strade, tempi lunghi di percorrenza, allacciamenti inadeguati all’autostrada. La Ionio-Tirreno è l’unica strada a scorrimento veloce presente nell’area, ma da sola è insufficiente a risolvere gli squilibri tra le zone costiere e i centri dell’entroterra.

Ma dove in maniera ancora più significativa il deficit infrastrutturale è sinonimo di crisi di crescita, è nel caso del Porto, che ancora non riesce ad interagire con il disagio e stagnante entroterra della Piana, tra le altre cose, per la carente rete ferroviaria e l’insufficienza dei collegamenti stradali.

Questo handicap che crea disagi alle imprese già operanti nell’area e costituisce un elemento frenante per l’integrazione Porto-Piana, è al contrario una magnifica opportunità per la mafia imprenditrice. La “domanda” di infrastrutture, infatti, rappresenta un mercato potenziale per le cosche locali che finora hanno dimostrato di avere i mezzi per

drenare il denaro pubblico destinato ai lavori di costruzione e potenziamento di opere infrastrutturali

Il caso più clamoroso delle infiltrazioni malavitose nel settore degli appalti è quello del Porto di Gioia Tauro. In tale vicenda le cosche si sono assicurate un considerevole flusso finanziario, sia attraverso l'estorsione a danno delle aziende impegnate nei cantieri, sia attraverso la partecipazione ad appalti, ma soprattutto a subappalti e contratti di fornitura, mediante aziende di proprietà dei boss, di loro parenti o di prestanome.

Ma si può menzionare anche la costruzione della Salerno - Reggio Calabria, che diede vita a un giro vorticoso di mazzette e di taglieggiamenti. "L'autostrada che doveva servire a rompere un antico isolamento della regione fu utilizzata dai mafiosi calabresi per arricchirsi e per accrescere il loro potere. Contribuì a ciò il singolare comportamento delle imprese del nord le quali, prima ancora di iniziare i lavori, avvicinarono i capibastone e trattarono direttamente con loro le mazzette da pagare in cambio di protezione, la guardiania sui cantieri, eccetera"²⁶.

Sono state le "grandi opere" a consentire alla 'ndrangheta di accedere alla dimensione imprenditoriale. "Ad esempio, alla metà degli anni settanta gli imprenditori del nord che erano andati a costruire il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, in Calabria, offrirono alle cosche locali una tangente del 3 per cento su tutti i lavori. Per poter essere lasciati in pace. Ma, come scrive Agostino Cordova nell'istruttoria "De Stefano + 59", le tre principali cosche della zona [Macrì, Piromalli e De Stefano] di comune accordo avrebbero rigettato la proposta. Il loro interesse era assicurarsi direttamente i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività economica. Si trattò di un passaggio d'epoca: l'occasione consentì alla mafia reggina di trasformarsi, da struttura sostanzialmente parassitaria, in soggetto imprenditoriale"²⁷.

Proprio la 'ndrangheta imprenditrice è avvantaggiata da quello che è stato individuato dagli intervistati come il secondo motivo di mancato sviluppo: la presenza di un mentalità imprenditoriale retrograda. A

causa di questo fattore nella Piana sono poche le imprese caratterizzate da dinamiche di crescita sostenuta, mentre il resto del sistema produttivo dell'area sembra operare in una sorta di equilibrio instabile (pochi capitali, scarsa diversificazione dei canali di finanziamento, basso livello di accesso al credito, crescita contenuta del fatturato e contenimento del livello degli investimenti). Proprio queste imprese, che rappresentano l'anello debole dell'intero sistema produttivo della Piana, potrebbero diventare le vere "porte di accesso" della criminalità organizzata nel sistema dell'economia legale.

Questa forte azione di "reclutamento" e di "ricatto" è ancora più preoccupante se si analizzano le conseguenze prodotte dalla fuga dei cervelli: un fenomeno che segna un altro punto a favore della 'Ndrangheta.

I giovani della Piana, soprattutto quelli più bravi e più preparati, sono obbligati ad andar via per non accontentarsi di una inesorabile dequalificazione o di ruoli completamente diversi rispetto a quelli che avevano immaginato. Questo drenaggio di cervelli ha sottratto e continua a sottrarre al territorio figure fondamentali sia per il rilancio delle attività economiche sia per il ricambio della classe dirigente. E' improbabile che in queste condizioni la società legale possa essere più forte e più competitiva di un sistema criminale che sembra avvalersi invece delle migliori intelligenze (non è forse obsoleto il cliché degli '*ndranghetisti persone arretrate?*) e che non ha difficoltà ad acquistarle e a trattenerle, potendo vantarsi di offrire grandi opportunità. Coloro insomma che, tra le migliori intelligenze, sono disponibili all'illecito e alla violenza rimangono godendo, grazie alla presenza della 'ndrangheta, di grandi opportunità mentre gli altri per usufruire di opportunità altrettanto significative devono cercarle altrove.

Anche la bassa qualità della classe dirigente è un innegabile vantaggio per le cosche dell'area. Certamente, un ceto politico che, in alcuni casi, opera con una visione esclusivamente rivolta all'interesse privato, che concepisce la cosa pubblica come *mercato di favori* e che in nome della faziosità e del compromesso è capace di mistificare la realtà,

rappresenta l'humus ideale in cui matura quel rapporto perverso tra politica e mafia, fatto di reciproci vantaggi a danno naturalmente dell'interesse collettivo. In questo quadro la mafia trova legittimità, invisibilità, impunità e forza espansiva, mentre la società civile si ritrova lesa nei propri diritti, disorientata, e sempre più piena di un senso di impotenza e di frustrazione. Si consideri a tal proposito, la situazione degli imprenditori della Piana, i quali si lamentano di una scarsa attenzione e di un sostegno insufficiente della classe politica nei loro confronti. E non è un problema trascurabile questo, visto che la classe politica svolge nell'area principalmente il ruolo di allocare le risorse (nazionali e comunitarie). Questo problema non sussiste per la mafia imprenditrice, che attraverso un potenziale formidabile di intimidazione e di cattura del consenso (concessione di favori) riesce sempre a far cedere gli anelli deboli del ceto dirigenziale, ricavando un solido appoggio e una forte protezione, e quindi *le attenzioni adeguate*, per le proprie attività economiche.

Altra nota dolente per gli imprenditori della Piana, e al contrario punto di forza per i boss locali, è il sistema creditizio. Nella Piana, come nel resto della Calabria, il costo del denaro è superiore a quello di altre parti del Paese; inoltre vengono richieste garanzie patrimoniali che, paradossalmente, solo i mafiosi sono in grado di esibire. E' facile immaginare il malcontento degli imprenditori onesti ai quali le banche applicano, come dicono gli stessi imprenditori intervistati, tassi elevatissimi.

Un sistema creditizio così penalizzante dirotta potenzialmente il cliente verso altre fonti finanziarie, estranee al circuito legale: in questo modo si incrementa un *mercato*, quello dell'usura, di cui la 'Ndrangheta detiene il primato. Il meccanismo dell'usura permette alle cosche di fare affari senza perdite, anche quando l'imprenditore o il commerciante sono incapaci di pagare i propri debiti. Come scrive il presidente della FAI, Tano Grasso, "l'usurato che non restituisce può diventare una "testa di legno", prestanome della cosca per gestire e ripulire denaro e capitali sporchi."

Per completare il quadro sconsolante finora delineato, bisogna analizzare il peso e l'importanza che il familismo e l'individualismo (riconosciuti dagli intervistati come i principali disvalori dell'area) potrebbero avere nella dimostrazione della tesi secondo cui *nella Piana la 'ndrangheta ha le migliori prospettive grazie a quegli elementi di criticità che per gli altri sono invece la negazione di ogni prospettiva di sviluppo*.

Il familismo e l'individualismo sono elementi che si differenziano notevolmente da tutti gli altri finora presi in considerazione: innanzitutto non sono esterni alla 'ndrangheta, ma costituiscono un aspetto rilevante dell'ethos di questa organizzazione (una contraddizione che in realtà è solo apparente); in secondo luogo, il fatto di essere elementi comuni tanto alla società civile della Piana quanto alla 'ndrangheta, spiega come *ancora oggi* quest'ultima possa godere di un'alta "ospitalità ambientale".

Il modello familistico ha la caratteristica di massimizzare i vantaggi della famiglia e di applicare i principi della fiducia e della solidarietà solo entro le anguste mura della cerchia familiare. E' stato il sociologo Banfield a ipotizzare che all'origine dell'arretratezza del Sud vi sia questo ethos negativo, caratteristico delle famiglie meridionali: un ethos che impedirebbe quel processo di costruzione di relazioni cooperative e fiduciarie tra i soggetti di tutta la comunità, che è alla base della crescita economica ed amministrativa.

E' probabile (le tesi di Banfield sono state contestate da altri studiosi) che nella Piana la scarsità delle relazioni cooperative a livello economico sia da imputare ai valori familistici, in particolare ad una mentalità di sfiducia reciproca, per cui non si vede la convenienza di costruire l'impresa su una base diversa da quella familiare.

Quel che è certo, al contrario, è che il familismo non è affatto un problema, ma piuttosto un fattore di successo per l'organizzazione mafiosa: è la garanzia della sua coesione e della sua impenetrabilità.

La struttura della 'ndrangheta è infatti essenzialmente basata sulla famiglia, tanto che le stesse alleanze tra le famiglie mafiose sono strette attraverso matrimoni. Esiste pertanto un reticolo di solidarietà parentali

e familistiche così coriaceo che i tradimenti degli affiliati sono piuttosto rari e l'uso della strategia dei collaboratori di giustizia, da parte delle forze dell'ordine, trova spesso ostacoli insormontabili.

Un reticolo non indebolito dall'individualismo che la 'ndrangheta ha la capacità di far prosperare in un'ottica di cooperazione. Innanzitutto l'individualismo, per la sua contrapposizione all'etica pubblica, è un elemento su cui l'associazione mafiosa può far leva per allargare la propria rete di affiliati. In secondo luogo, esso può avere una forte carica cooperativa se la sua componente di spregiudicatezza viene investita all'interno dell'organizzazione per la fredda esecuzione di compiti criminali, e se le componenti di competizione e di antagonismo vengono incanalate verso l'esterno e dirette ad esempio contro le forze dell'ordine o le forze sane della società civile.

L'individualismo invece rimane un problema grave per la comunità della Piana, un freno alla crescita non solo economica ma anche amministrativa e istituzionale: al di là delle sue connotazioni immorali²⁸, l'individualismo ha anche forme economiche (esasperato senso della proprietà privata e resistenza alla cooperazione economica) e politiche che sfociano in un notevole grado di conflittualità al punto che “gruppi politici ritengono più giusto danneggiare gli avversari che spendere energie per perseguire il bene della comunità”²⁹.

SEZIONE SECONDA

IL PORTO DELLE NEBBIE

“Poi noi siamo là, viviamo là, abbiamo il passato, il presente, il futuro...”

Nelle vicende della Piana il porto di Gioia Tauro riveste un ruolo centrale. Quasi a dimostrare che nella Piana, almeno negli ultimi trent'anni, le speranze, nel bene e nel male, passino necessariamente attraverso questa infrastruttura. Anche se in realtà molti lo considerano un “corpo estraneo” rispetto alla storia e ad alla vocazione di questo territorio.

Lo abbiamo lasciato negli anni '70, periodo che vide la sua nascita legata al costituendo (poi fallito) V° Centro Siderurgico. Lo ritroviamo negli anni '90 quando un imprenditore coraggioso intuisce la possibilità di farlo ‘rinascere’ ricavandone profitti non indifferenti³⁰. Una intuizione, quest'ultima, che però appartiene anche a chi, nel territorio della Piana, ha radici stabili e potere enorme: le cosche mafiose di Gioia Tauro, di Rosarno e di San Ferdinando (Piromalli-Molè, Pesce, Bellocco). Queste cosche, *operando anche sulla scorta degli accordi che negli anni '92 e '93 [...] con le medesime aveva stretto il Presidente della Contship Italia S.p.a. Ravano Angelo in funzione dello sfruttamento economico del “Porto di Gioia Tauro”³¹*, occuperanno quest'ultimo condizionandone lo sviluppo e le attività. E proprio da qui bisogna partire, da questo (presunto) patto, per comprendere come sia stato possibile che la ‘Ndrangheta arrivasse prima di tutti, anche dello Stato. Un meccanismo, invero, già sperimentato nelle vicende della realizzazione del V° Centro Siderurgico, che vede un grande capitano d'industria (Angelo Ravano) che *“per conto della Contship tratta con il doppio stato: con la democrazia delle istituzioni nazionali regionali e locali da una parte, e, dall'altra parte con il crimine organizzato di ‘Ndrangheta e Mafia, con i Piromalli ed i Pepè, con le potenti e arcinote famiglie di sempre”³²*. Quasi a voler anticipare le pretese delle cosche mafiose, a riconoscere l'ineluttabilità degli eventi e quindi la necessità di ‘gestirli’ e non di subirli.

Mentre un ingente flusso di denaro pubblico stava per arrivare, nella speranza che questa, per Gioia Tauro, fosse la volta buona, le cosche si

apprestavano ad occupare direttamente il porto attraverso le loro imprese ed i loro fiduciari. I meccanismi di prevenzione, se mai ci sono stati, non funzionarono affatto. Forse perché, come efficacemente scritto da Enzo Cicone, “venne quasi teorizzata l'impossibilità della presenza mafiosa in presenza di una impresa dalle dimensioni internazionali”³³.

L'affare porto

L'affare Porto si può individuare in due filoni economici principali: da una parte il completamento delle strutture portuali civili, in cui l'attenzione delle cosche mafiose locali si focalizza sulla fase di attuazione e pianificazione del progetto porto gestito dall'A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale). Dall'altra, l'accordo di programma stipulato dallo Stato con l'impegno da parte della CONTISHP S.P.A. di rendere, con propri fondi, perfettamente funzionante quella parte dell'area portuale da destinare a transhipment (carico e scarico dei container), e con le cosche che intendono accaparrarsi una considerevole quota dei relativi proventi. L'attività di transhipment fu demandata ad una società denominata MEDCENTER.

Al centro di questo complesso progetto tentano di ‘insediarsi’ le cosche della zona. E con tali contraenti che, inizialmente un soggetto privato e successivamente le pubbliche autorità, faranno i conti nella vicenda del Porto.

Il Patto

Secondo l'ipotesi allora formulata dai magistrati, Angelo Ravano, nel momento in cui decide di insediarsi a Gioia Tauro, stabilisce un patto con Enrico Paolillo, legato ai Piromalli grazie al matrimonio con la sorellastra di Arcangelo Piromalli³⁴. Un patto che neanche la morte dei due protagonisti (Ravano e Paolillo), avrebbe dovuto mettere in dubbio. Ed infatti, successivamente alla morte dei due un emissario delle cosche, l'imprenditore Domenico Pepè, si occuperà di contattare l'amministratore delegato della Contship Italia, Walter Lugli, pretendendo il rispetto degli accordi presi dall'ormai defunto Ravano. Più precisamente si pretese allora il pagamento di un dollaro e mezzo

per ogni container sbarcato³⁵. Ma tale grave episodio è significativo anche per un altro aspetto, che va ben aldilà della richiesta estorsiva. Sono interessanti le parole di Pepè, il quale, sollecitato dalle preoccupazioni di Lugli, ben esplicita la potenza e l'organizzazione delle cosche di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando (anche se quest'ultimo paese in realtà risente delle influenze dei primi due). A tal fine è utile riportare un passo significativo del discorso tra i due personaggi:

Nell'indicato incontro dell'11 novembre 1996 Pepè non faceva mistero, come già osservato, della sua appartenenza ad una consorteria mafiosa, dicendo a Lugli testualmente: *"...Io do la garanzia della Piana ...Piana significa dove siete voi, tutto il circondario, non può venire uno di Catanzaro per dire, cosa state facendo?, non esiste questo!"*. A Lugli che ribatteva: *"No, mi preoccupa meno quello di Catanzaro, mi preoccupa di più la famiglia importante di San Ferdinando, la famiglia importante di Gioia Tauro, la famiglia importante di Rosarno che hanno le loro ... i loro territori da difendere e da ..."*, Pepè replicava: *"Io sono qua per tutti!..."*³⁶.

Dunque Pepè dà garanzia che, l'accettazione della richiesta estorsiva avrebbe comportato l'assoluta sicurezza di non dover subire fastidi da altri soggetti. Di più, il pagamento di 1,5 dollari per container (il 50% circa dei profitti dell'impresa), sarebbe stato possibile dietro la creazione di un giro di fatture gonfiate (naturalmente emesse da imprese operanti nell'area e controllate dalle cosche mafiose); ciò per venire incontro alle difficoltà della Contiship che altrimenti non avrebbe potuto giustificare gli esborsi. Dunque un progetto estorsivo non di tipo esclusivamente parassitario ma che sembra far intravedere invece la partecipazione attiva delle imprese mafiose. Ebbe a dichiarare successivamente Walter Lugli in merito alla richiesta estorsiva delle cosche: *"il nostro obiettivo all'inizio era prendere tempo. Poi abbassare le pretese. Ma alla fine credo che avremmo pagato"*.

"...lo riteniamo logico e giusto"

*"La nostra richiesta è che ogni, ogni container ci sia qualcosa per noi noi lo riteniamo logico e giusto".*E' sempre Pepè a parlare. Le cosche della zona, avendo ben compreso che lo sviluppo del porto era una occasione straordinaria per fare profitti, pretendono che quel diritto fosse loro riconosciuto. E, quasi a giustificare le richieste estorsive, con toni apparentemente 'vittimistici', l'imprenditore-mafioso esclama: *"là ormai è da cinque anni che aspettiamo, guardiamo, aspettiamo questo sviluppo e a noi ci stà a cuore che ci sia , non è che.. che.. non siamo arrivati appena sono arrivati...» «...siamo venuti là.....» «...vi abbiamo messo le mani addosso....»"*.

Non solo estorsione

Come detto, la vicenda del porto è in realtà molto complessa. Non si è trattato infatti di un semplice tentativo di estorsione. Sembra esserci molto di più. Come l'imposizione, all'interno del porto, di ditte legate o controllate dalle cosche. Ad esempio, la Babele Publi-Service s.r.l., che fa capo a Piromalli Giuseppe, estromette la ditta che precedentemente effettuava il servizio di trasporto delle maestranze da e per il porto di Gioia Tauro.

Ed ancora molto significativa la vicenda della MARIBA, la cooperativa che all'interno del porto gestiva gran parte delle operazioni di movimentazione dei container (più una serie di altre attività connesse). La MARIBA aveva assunto una abnorme posizione di privilegio all'interno del porto. Controllava inoltre l'assunzione dei lavoratori, privilegiando ovviamente le persone "consigliate dagli amici". Un monopolio che non conveniva mettere in discussione poiché, come affermato da alcuni imprenditori, "le persone della MARIBA sono gente di cattivo carattere".

Complicità ed inefficienze

Una parte importante dell'attività delle cosche si concentra inoltre sul cosiddetto Masterplan, il documento elaborato dal governo (sembra direttamente dall'allora premier Romano Prodi) con l'obiettivo di determinare ed indirizzare l'assetto e lo sviluppo dell'area. Una specie

di piano regolatore del porto e delle zone a ridosso di quest'ultimo. Quella del Masterplan è una storia che fa emergere una serie di inefficienze burocratiche considerevoli cui si sommano le inevitabili complicità di quei soggetti che hanno favorito l'infiltrazione mafiosa nell'area. E così, chi avrebbe dovuto quantomeno vigilare rispetto a tali infiltrazioni, ad esempio l'ASI, lasciò invece campo libero alle cosche. Non è un caso che, come sostenuto nella relazione della Commissione Antimafia sulla criminalità in Calabria, relazione approvata nel luglio del 2000, *il Masterplan ha subito varie modifiche e, nelle diverse stesure, reca i segni evidenti di vari condizionamenti, compreso quello mafioso.*

LA TERRA FONTE DELL'ONORE. LA VICENDA CORDOPATRI

Quella del Barone Cordopatri è una vicenda emblematica della Piana di Gioia Tauro. Lo è in quanto oggetto del contendere, se così si può dire, è la proprietà della terra, di uliveti secolari che rappresentano il simbolo per eccellenza della Piana.

I Cordopatri dei Capece sono una antica e nobile famiglia. Tra i loro possedimenti vi sono alcuni uliveti nella zona di Castellace, una frazione di Oppido Mamertina, feudo incontrastato del clan Mammoliti. I Mammoliti, dopo aver sostenuto negli anni '50 uno scontro con i Barbaro, diventeranno una delle famiglie mafiose più potenti della Piana. Il loro potere, nella prima fase del loro 'regno,' si baserà soprattutto sull'acquisizione delle terre e sul controllo del mercato oleario. Le terre dei Cordopatri non possono sfuggire a questa regola. Ed è così che inizia nei primi anni '60 il calvario della famiglia del barone Domenico Cordopatri, padre di quel Tonino Cordopatri che, nel 1991, pagherà con la vita la sua strenua resistenza alle trentennali pretese dei Mammoliti.

Trent'anni in cui la cosca di Castellace tenterà in tutti i modi di sottrarre le terre ai Cordopatri, così come fatto con molti altri proprietari terrieri. I Carabinieri accerteranno che i Mammoliti si impadronirono di tutte le proprietà adiacenti quelle della famiglia Cordopatri. La consorteria mafiosa, "sfruttando la capacità intimidatrice che le è propria, si sarebbe accaparrata i terreni della zona, con forme negoziali apparentemente lecite ma, in realtà, frutto di estorsioni sistematicamente perpetrate"³⁷. Di fatto, a partire dal 31 luglio 1972, da quando cioè Tonino Cordopatri fu oggetto di un attentato a pochi chilometri dalle sue terre di Castellace, alla famiglia del barone "non sarà più permesso dalla mafia mettere piede nella loro proprietà"³⁸ (ciò fino a quasi la metà degli anni '90). Un "implacabile assedio" quella della cosca Mammoliti ai danni dei Cordopatri, fatto di avvertimenti, minacce di morte, attentati e quant'altro potesse in qualche modo convincere la nobile famiglia a cedere quelle terre.

Ma la lunga e tenace opposizione da parte dei Cordopatri rappresentava un affronto che la 'Ndrangheta del luogo non poteva accettare passivamente. Quell'acquisizione rappresenta infatti, per la cosca, "un segno tangibile dell'espansione e del prestigio sociale della famiglia", la ricerca di una "condizione di privilegio, una volta appannaggio dell'antica aristocrazia terriera e della borghesia agraria". Dunque, non tanto (o meglio non solo) 'conquista' della terra quale fattore di produzione di illecito profitto, ma anche (forse soprattutto) conquista della terra quale simbolo ulteriore di un 'presunto' onore che nessuno deve mettere in discussione³⁹. Non si spiegherebbe altrimenti la ferma determinazione dei Mammoliti che porteranno fino alle estreme conseguenze questo braccio di ferro, anche quando, siamo già alle soglie degli anni '90, saranno ben altri gli affari illeciti gestiti dal loro clan, affari ben più remunerativi dello sfruttamento della terra (uno per tutti, il traffico di stupefacenti).

Il 10 luglio 1991 tre colpi di pistola uccidono il Barone Antonio Cordopatri mentre si apprestava, insieme alla sorella Teresa, ad uscire dalla sua casa di Reggio Calabria. Il killer, Salvatore Larosa, verrà immediatamente individuato ed arrestato. L'omicidio rappresenta la conclusione quasi scontata di una vicenda che si trascinava, come detto, da circa trent'anni. La coraggiosa decisione di aiutare le forze dell'ordine da parte di Teresa Cordopatri farà luce su questi tre decenni di soprusi subiti dalla sua famiglia da parte della cosca Mammoliti. E così si potrà dare avvio all'inchiesta che verrà significativamente denominata dai Carabinieri 'Pace tra gli ulivi'. L'operazione porterà in carcere, il 31 agosto del 1992, Saro Mammoliti insieme a 35 suoi affiliati. Nel processo di primo grado, conclusosi nel maggio 1995, Francesco Mammoliti verrà condannato all'ergastolo, il fratello Saro a 22 anni; ci saranno poi altre pene inferiori per gli affiliati. Il killer di Tonino Cordopatri, Salvatore Larosa, condannato in primo grado all'ergastolo, si vedrà diminuire la pena in appello a 25 anni.

UN CASO SIGNIFICATIVO DI ASSEGNAZIONE: L'EUROMOTEL

Uno dei casi più significativi dell'applicazione della legge 109 nel comprensorio della Piana, è senza dubbio quello relativo all'"Euromotel" di Gioia Tauro: una vicenda emblematica per le vicissitudini subite dal bene prima della sua effettiva riconversione per fini sociali e culturali.

Il complesso immobiliare, composto da Motel con ristorante, bar e piccolo market, sito in località Morrone lungo la SS 111, viene sequestrato alla famiglia Piromalli dal Tribunale di Reggio Calabria il 27 marzo del 1984. Il valore della struttura va ben al di là della sua cifra patrimoniale (stimata intorno ai 1.032.913,80 nel 1997) in quanto rappresenta uno dei simboli della cosca più influente di tutta l'area.

Il sequestro avviene con l'aperto contrasto delle famiglie mafiose che non esitano a ricorrere a metodi intimidatori, a riprova di come il controllo del territorio da parte delle cosche si scontri violentemente con la confisca dei beni.

Prima della confisca definitiva (7/4/1994) trascorrono dieci anni, a cui si aggiungono altri cinque durante i quali il bene, acquisito dal demanio, rimane privo di una destinazione. Soltanto il 23 marzo 1999, con decreto del ministero delle Finanze, l'Euromotel diventa patrimonio indisponibile del Comune (data di consegna: 7/4/99) che progetta di trasformarlo in un centro di alta formazione professionale.

Ma proprio quando l'amministrazione comunale deve ratificare il progetto, "diversi consiglieri comunali, tra cui alcuni della maggioranza, adducendo come scusa motivi di salute certificati dal medico o gravi motivi di famiglia, tentano di far cadere la Giunta dimettendosi. Non vi riescono per un intervento del Consiglio di Stato"⁴⁰.

L'instabilità amministrativa si combina con l'attacco mosso alla Commissione antimafia attraverso la querela contro il Presidente Del Turco, che aveva "offeso la reputazione", salutando la confisca alle cosche e la destinazione sociale dell'Euromotel, e osservando, a proposito delle dimissioni dei consiglieri, come poteva darsi, forse, che

si trattasse di una "coincidenza", ma che "a Gioia Tauro non è certo il «caso» a decidere il corso delle cose"⁴¹.

Dopo due anni, si giunge faticosamente alla fase dell'appalto dei lavori di ristrutturazione di cui lo stabile necessita per poter essere riconvertito, ma nessuna azienda si presenta alla gara e ciò nonostante l'appalto preveda un fondo di circa 600 milioni messi a disposizione dal ministero delle Finanze. Il giorno stesso della scadenza del bando (9 marzo 2001) l'Euromotel è oggetto di un attentato incendiario che provoca gravi danni allo stabile.

Il messaggio intimidatorio lanciato dalla cosca era già chiaro nel momento in cui nessuna impresa aveva avuto il coraggio di presentare offerte per la ristrutturazione dell'albergo. Con l'incendio doloso, che vuole ribadire il carattere di "intoccabilità" del bene, si dà alle istituzioni e alla cittadinanza un segnale ulteriore, più inquietante, di controllo del territorio.

Tuttavia, il processo di opposizione al potere mafioso innescato dalla confisca del bene e dalla sua relativa destinazione, prosegue in maniera irreversibile e così viene indetto un secondo bando di gara per la ristrutturazione dell'ex albergo: i lavori vengono alla fine completati sotto l'attuale amministrazione che inaugura la nuova struttura il 28 gennaio del 2003.

Gran parte dell'edificio è diventato la sede del CEFRIIS, Centro per la Formazione, la Ricerca, l'Innovazione Tecnologica e lo Sviluppo: una sorta di Scuola ad alta specializzazione post universitaria nel settore informatico. Parte della struttura sarà trasformata anche in auditorium, ma occorrono ancora altri finanziamenti per recuperare completamente l'immobile.

I RISULTATI DEL QUESTIONARIO

A tutti gli intervistati è stato proposto, al termine dell'intervista, una specie di questionario il cui obiettivo era di sondare la percezione che gli intervistati stessi avevano dell'intensità della presenza mafiosa nei trentatré comuni della Piana di Gioia Tauro. Quella percezione cioè che spesso nasce dalla semplice lettura di un giornale o da uno scambio di opinioni tra persone su fatti ed episodi che accadono quotidianamente nel territorio. Si tratta quindi di un 'sondaggio', se così possiamo definirlo, che non vuole avere alcuna pretesa di corrispondere alla effettiva realtà dei fatti.

L'intervistato aveva a disposizione, per ogni comune, quattro possibilità contraddistinte ognuna da un numero: da 0 a 3. Si andava così dal valore minimo (0) che corrispondeva a "*nessuna presenza*" in quel comune, al valore massimo (3) che corrispondeva invece ad una "*presenza storica consolidata con peso significativo sulle vicende socioeconomiche del paese ed eventualmente con capacità di proiezione all'esterno*". I due valori rimanenti si ponevano quindi in posizione intermedia: valore (1) corrispondeva a "*presenza senza peso significativo*" ed il valore (2) a "*presenza con peso significativo nella storia del paese*".

I risultati che scaturiscono dalla somma dei questionari rivelano dei dati interessanti e, tutto sommato, abbastanza netti. Va solo precisato che, su trenta soggetti cui è stato sottoposto, sei si sono rifiutati, con motivazioni varie, di compilare il questionario. In alcuni casi, debitamente segnalati nella tabella che riassume i risultati [Tabella 5], qualcuno degli intervistati ha risposto parzialmente (in questo caso tale giudizio viene espresso nella colonna **s.g.**). Sulla base della sommatoria dei punteggi conseguiti da ciascun comune, si può ricostruire una mappa dell'area che evidenzia il "giudizio collettivo" (o quantomeno una tendenza) sul peso della criminalità organizzata nella Piana di Gioia Tauro [Carta 4].

Il comune in cui, nell'immaginario collettivo dei nostri intervistati, sono maggiormente presenti cosche agguerrite e con proiezione delle stesse all'esterno, è Gioia Tauro. Tutti gli intervistati hanno attribuito alle consorterie mafiose di questa cittadina il valore massimo (3). A seguire, un comune molto vicino al primo dal punto di vista geografico: Rosarno. Poi ancora, in questa particolare classifica, Seminara, Taurianova, Oppido M., Rizziconi, Cittanova, Sinopoli, San Ferdinando e Palmi. Da notare come si tratti dei comuni di dimensioni maggiori, quelli in cui è presente una certa dinamicità economica e che risultano sedi di molti dei servizi ubicati nella Piana. O, come nel caso di Sinopoli, hanno sempre visto la presenza di cosche agguerrite.

I comuni considerati più 'tranquilli', secondo il giudizio dei nostri intervistati, sono invece: Feroletto della Chiesa, San Pietro di Carità, Maropati, Serrata, Giffone, Galatro, Terranova Sappo Minulio. Qui la considerazione è opposta a quella fatta poco sopra. In questo caso ci troviamo di fronte a comuni di piccole dimensioni, spesso marginali dal punto di vista economico.

Dall'analisi dei risultati riportati in tabella, è possibile vedere come in alcuni casi il giudizio degli intervistati è stato unanime o quasi (soprattutto nel caso dei comuni che risultano ai primi posti). Nella maggioranza dei casi però si è oscillato tra i due opposti. Sono infatti ben 19 (su 33) i comuni che hanno ricevuto tutti e quattro i valori proposti nel questionario.

SEZIONE TERZA

APPUNTI SULLA 'NDRANGHETA

Il nome. La tesi più accreditata circa il significato della parola 'Ndrangheta sembra essere quella della derivazione greca del nome: andragathos indicherebbe l'uomo coraggioso e valoroso. Va detto che non tutti sono concordi con questa origine. Saverio Di Bella afferma che il nome "indica uno dei versi che, in alcune aree della Calabria, accompagnava insieme al battere delle mani, alcune figure della tarantella e cioè: e 'ndrangheta e 'ndrà. Gli 'ndranghetisti sono cioè "individuati come uomini ballerini, senza sostanza, quasi buffoni, rispetto ai vecchi uomini d'onore che si sentono offesi dall'essere assimilati agli 'ndranghetisti". Aldilà delle interpretazioni del termine (da notare come le due etimologie sopra riportate siano in assoluto contrasto) va detto che il termine 'Ndrangheta si è affermato solo negli ultimi decenni, indicando il fenomeno dell'associazione mafiosa operante in Calabria (accanto a Cosa Nostra siciliana, alla Camorra napoletana ed, ultima in ordine di tempo, alla Sacra Corona Unita pugliese).

La leggenda. Osso, Mastrosso e Carcagnosso: sono i nomi dei tre cavalieri spagnoli, appartenuti ad una associazione cavalleresca fondata a Toledo nel 1412, che portarono nel Mezzogiorno d'Italia le regole ed i metodi usati dalla Garduna (questo il nome dell'associazione spagnola). Sembra che i tre cavalieri abbiano lavorato per 29 anni nelle "viscere" della terra, precisamente nell'isola della Favignana, sede di un carcere borbonico; alla fine di questo lungo lavoro diffusero le regole sociali di quella che sarebbe divenuta la Mafia in Sicilia, la Camorra in Campania e la 'Ndrangheta in Calabria. Una leggenda che è servita a creare un mito, a nobilitare le ascendenze, a costituire una sorta di albero genealogico con tanto di antenati.

Le origini. Le sentenze di alcuni processi celebrati dopo l'Unificazione d'Italia dimostrano che già nei primi decenni successivi al 1861 la 'ndrangheta calabrese era presente ed attiva con tutte le sue caratteristiche di fondo: la segretezza, l'omertà, la violenza omicida, il

collegamento con i pubblici poteri, etc. Un fenomeno dunque plurisecolare.

Il territorio d'origine. Sempre gli atti giudiziari ci consentono di individuare le aree di elezione del fenomeno fin dalla sua nascita. Il luogo comune ha, fino a poco tempo fa, considerato la 'Ndrangheta come fenomeno esclusivamente di natura rurale. Non a caso l'Aspromonte è stato da sempre considerato il luogo simbolo della presenza 'ndranghetista. Ed invece si scopre che (sia chiaro accanto alla montagna reggina) anche altre zone della Calabria sono state interessate dal fenomeno fin dall'Ottocento. E non si tratta solo di aree montane o di centri rurali. Vi troviamo città come Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro. Ed ancora centri minori ma comunque importanti geograficamente ed economicamente: Crotona, Cittanova, Monteleone, Polistena, Palmi.

La struttura. La struttura di base della 'Ndrangheta è la 'ndrina (o cosca), organizzazione autonoma sul proprio territorio, con una struttura interna di tipo gerarchico. La 'ndrina è radicata in un comune o in un quartiere cittadino. In un comune ci possono essere più 'ndrine; in tal caso esse fanno parte di un 'locale'. Il 'locale' di 'Ndrangheta può essere definito come *porzione di territorio nel quale almeno quarantanove affiliati, presenti ed attivi, reclamano il controllo criminale dello stesso, potendone assicurare l'ordine delinquenziale mafioso* (Salvatore Boemi). Il cuore della 'ndrina è costituito essenzialmente dalla famiglia di sangue, quella cioè del 'capobastone' alla quale si associano, normalmente in posizione subalterna, altre famiglie. Il collante di tali sodalizi è quasi sempre il vincolo familiare. Un elemento questo di assoluta rilevanza, che ci aiuta a spiegare il perché alcuni fenomeni, quali ad esempio quello dei collaboratori di giustizia, abbiano colpito in misura maggiore la mafia siciliana rispetto al crimine calabrese. Dunque, quello che in passato veniva considerato un elemento di debolezza, legato ad un sistema arcaico e tribale, e cioè la struttura della *famiglia di sangue*, si è rivelato in realtà un fattore che

ha consentito alla 'Ndrangheta un forte radicamento sul territorio ed una maggiore impermeabilità rispetto alle offensive dello Stato.

L'assetto orizzontale. L'ampia autonomia di cui è dotata la 'ndrina (operante come detto su un territorio solitamente ben delimitato) definisce una delle differenze principali tra la 'Ndrangheta e Cosa Nostra: la struttura orizzontale della prima rispetto alla notevole gerarchizzazione, o se preferiamo alla verticalità, della seconda. Quasi un sistema "federativo" quello della 'Ndrangheta. Ciò naturalmente non sta a significare che non esistano delle differenze di "prestigio" tra le varie 'ndrine, differenze derivanti dalla reputazione, dalla potenza militare, dal peso politico ed economico di ciascuna cosca, etc. Ad esempio viene riconosciuto a qualche 'locale' un prestigio che la pone in una posizione particolare. È il caso di San Luca, considerata "La Mamma", cioè il 'locale' custode delle regole e delle tradizioni mafiose, una sorta di 'autorità morale' di tutte le 'ndrine. Questo riconoscimento di "locale principale" è legato inoltre al fatto che, come affermato anche da alcuni pentiti, "fin dai tempi remoti è stato il Santuario di Polsi il luogo di riunione annuale degli affiliati. Questa riunione si tiene annualmente nel mese di settembre in concomitanza con la festa patronale della Madonna custodita nel Santuario di quel luogo; a queste riunioni partecipano tutti i rappresentanti dei "locali" sparsi in tutto il territorio nazionale ed a volte, anche dei "locali" aperti all'estero".

Questa struttura a sviluppo orizzontale non sembra essere venuta meno neanche con le innovazioni apportate all'indomani della fine della seconda guerra di mafia (1989/1991), che insanguinò soprattutto la città di Reggio Calabria. A quel momento infatti è possibile far risalire un cambiamento importante: la creazione dei cosiddetti 'mandamenti' (di *Centro* cioè Reggio, *Tirrenico* e *Jonico*). Ancor più significativo è il tentativo di creare una *struttura di raccordo e di comando tra i capi delle maggiori famiglie mafiose calabresi. Una struttura simile, ma non identica, alla 'Commissione' di Cosa Nostra.* Un organismo non permanente che doveva decidere solo le questioni di notevole rilevanza⁴².

Relazione con la politica. "Non ci sarebbe mai stata una 'Ndrangheta così forte senza la complicità dei politici corrotti e dei professionisti della massoneria deviata". La dichiarazione di un collaboratore di giustizia ci conferma che la 'Ndrangheta ha fatto, e fa politica, con modi e metodi diversi nel corso del tempo. Se inizialmente si limitava soprattutto a raccogliere i voti per questo o quel candidato (nella logica classica del voto di scambio), da un po' di tempo a questa parte essa entra spesso in prima persona nelle istituzioni, eleggendo direttamente i propri rappresentanti. Come scrisse Corrado Stajano "la mafia vota se stessa". Quest'ultima tendenza si manifesta prepotentemente tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Esempio in tal senso il caso di Limbadi: nel 1983, nella cittadina oggi in provincia di Vibo V., vince le elezioni comunali Francesco Mancuso, il boss latitante (in quella occasione il Presidente Pertini sciolse immediatamente il Consiglio Comunale). In realtà sono parecchi gli episodi che dimostrano la straordinaria capacità e la notevole spregiudicatezza con cui le 'ndrine hanno occupato ed occupano, direttamente o indirettamente, il "territorio della politica", intrecciando su di esso trame fatte di connivenze e convivenze. Infiltrazioni mafiose che, spesso, non hanno steccati o appartenenze ideologiche e partitiche. Fatto, quest'ultimo, facilmente riscontrabile anche attraverso i dati, assolutamente allarmanti, che riguardano lo scioglimento dei Consigli Comunali in Calabria. Una realtà ben nota quella della colpevole contiguità. E se si è portati a pensare che si tratta di un rapporto sorto solamente negli ultimi tempi, è forse utile richiamare le parole di un magistrato calabrese, Antonino Filastò:

[...] *a me basta notare la grande influenza nell'ambiente del contagio psicologico della malavita e mostrare quanta colpa abbiano i reggitori della cosa pubblica i quali non fanno o non vogliono adottare i rimedi che potrebbero sradicare dalle nostre regioni la vecchia cancrena della delinquenza organizzata.*

[...] *Se si aggiunge a tutto questo la rete intricatissima dei legami di parentela e degli interessi elettorali attorno alla malavita si comprende come essa viva, cresca e prosperi indisturbata.*

Queste parole, di straordinaria attualità, sono contenute in un articolo pubblicato sulla “Gazzetta di Messina”. Era il 12 Ottobre 1906.

La refrattarietà agli omicidi eccellenti. La ‘ndrangheta è sempre stata refrattaria ad adoperare strategie che comportassero omicidi eccellenti. Ciò non significa che non ci siano state eccezioni a questa regola. È il caso ad esempio di Lodovico Ligato, esponente di spicco della DC reggina, ex presidente delle Ferrovie dello Stato (l’omicidio avvenne nell’agosto del 1989). Oppure l’assassinio, nell’estate del 1991, del Giudice Antonino Scopelliti. Ma si tratta appunto di eccezioni. La scelta della criminalità calabrese, anche nei momenti di forte contrapposizione con lo Stato, è stata sempre quella di tenere i toni bassi, di non far troppo rumore con omicidi e stragi eclatanti ai danni di uomini ed apparati dello stato (scelta invece adottata, in alcune fasi storiche, da Cosa Nostra).

A tal riguardo, appaiono significative le parole di un collaboratore di giustizia, Francesco Pino, sulle strategie preferite dalle cosche calabresi: “In Calabria abbiamo sempre preferito delegittimizzare i giudici scomodi e non fare rumore”.

La grande trasformazione: la capacità imprenditoriale. È indubbio che in Calabria una delle realtà più dinamiche del dopoguerra sia stata rappresentata proprio dalla ‘Ndrangheta che, dal sottosviluppo della regione, ha tratto giovamento per un invadente ed irresistibile sviluppo. Per una organizzazione criminale che viveva essenzialmente di intermediazione, gli anni settanta portarono cambiamenti sostanziali: non più ricerca di mediazione ma sfrenata e feroce accumulazione. Fu quella la stagione in cui la malavita organizzata calabrese conquistò, mitra in mano, spazi economici enormi investendo i profitti in attività pararegali. Stagione in cui la ‘Ndrangheta scoprì improvvisamente una irrefrenabile vocazione all’imprenditoria, mettendo a frutto i capitali

accumulati con il contrabbando di sigarette, con le estorsioni pianificate, con la remunerativa industria dei sequestri di persona, vera e propria specialità della gente d’Aspromonte, fino ai grandi affari legati ai cartelli interessati e preposti al traffico internazionale di armi e stupefacenti. Nasceva allora quella che Arlacchi definì la “mafia imprenditrice”. E’ bene precisare che non si tratta di una semplice questione di avidità. Lo stesso Arlacchi scrive che “l’approdo verso l’imprenditorialità ha significato l’assunzione della cultura del successo e della potenza nel suo senso più pieno. È la ricerca della potenza e non la sete di lucro che caratterizza, in ultima analisi, il mafioso imprenditore”.

L’espansione territoriale. Che la ‘Ndrangheta sia l’organizzazione mafiosa maggiormente presente nelle regioni del centro-nord dell’Italia è un dato ormai assodato. Valle d’Aosta, Piemonte, Lombardia, Trentino A. A., Veneto, Emilia R., Liguria, Toscana, Umbria, Lazio: tutte regioni in cui, con gradi ed intensità differenti, sono presenti le filiali (in alcuni casi si tratta di veri e propri ‘locali’) delle cosche calabresi. Gestiscono il traffico di droga e quello delle armi, controllano il racket dell’estorsioni, praticano l’usura, etc. In alcuni casi arrivano anche ad influenzare la vita politico-amministrativa delle comunità. Esempio in tal senso il caso di Bardonecchia, il comune della Val di Susa (Piemonte) il cui Consiglio Comunale fu sciolto, nel 1995, per infiltrazioni mafiose⁴³.

Ciò senza trascurare i rapporti che la ‘Ndrangheta intrattiene con le altre consorterie criminali operanti nel sud Italia. Con la Sacra Corona Unita i rapporti sono noti ormai da anni⁴⁴. La stessa mafia siciliana più volte si è servita della ‘Ndrangheta per rifornirsi di sostanze stupefacenti, mercato nel quale la ‘Ndrangheta ha un ruolo predominante grazie al controllo di numerosissime rotte nazionali ed internazionali (in particolare con la Colombia).

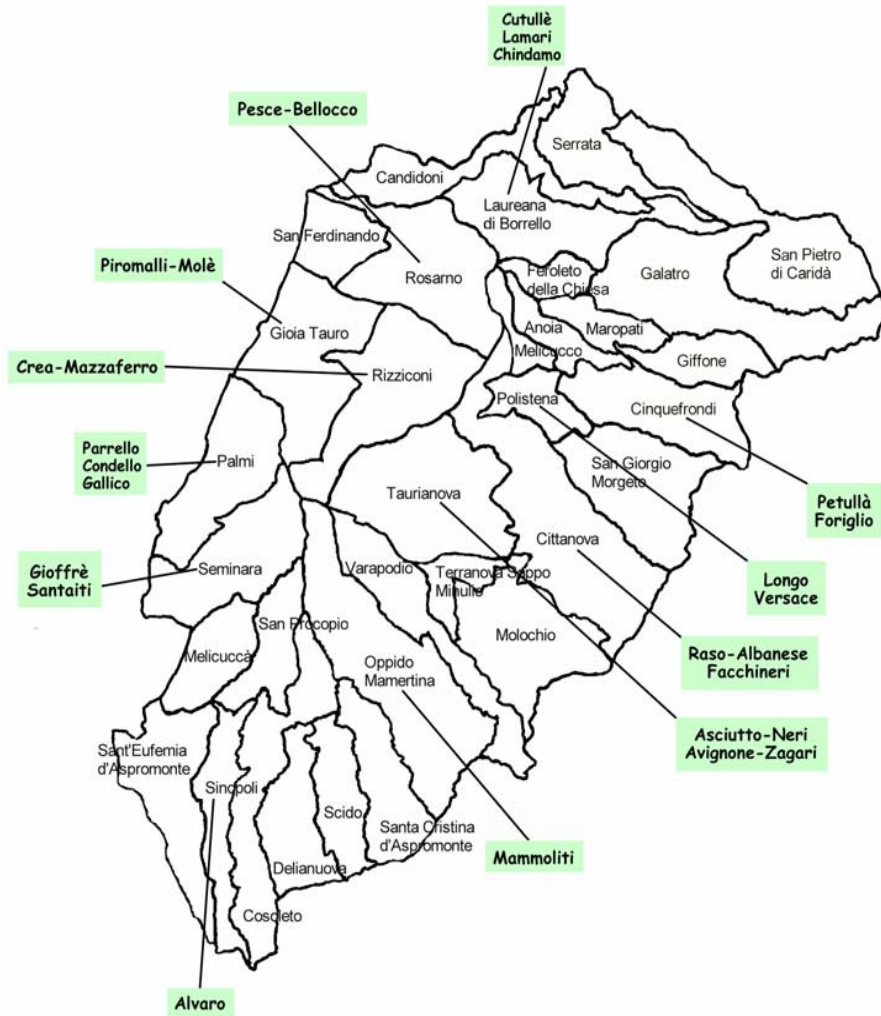
Attualmente la ‘Ndrangheta rappresenta la più potente delle mafie nostrane. Un primato derivante soprattutto dalla straordinaria coesione interna della propria organizzazione e dalla forte capacità di controllo del territorio. La relazione della Commissione Parlamentare Antimafia

del luglio 2003 evidenzia inoltre la grande versatilità della 'Ndrangheta: “Enormi sono i suoi interessi che spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall'acquisto e vendita di armi e diamanti allo smaltimento di rifiuti radioattivi o tossici, dalle grandi triangolazioni commerciali al traffico di droga, al controllo di attività lecite avviate con i proventi di attività illecite”.

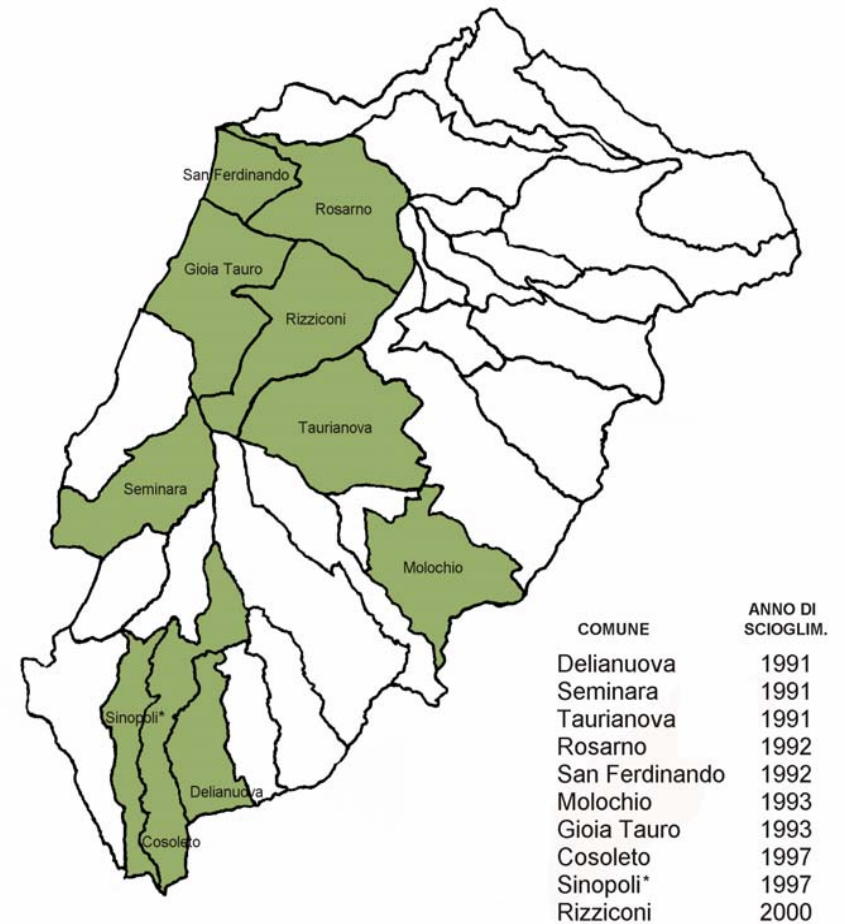
Accanto a ciò va segnalata la sempre maggiore dimensione internazionale della mafia calabrese. Filiali della 'Ndrangheta vengono segnalate in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, Venezuela ma anche in Canada ed in Australia.

Carte e Tabelle

Carta 1 – Mappa approssimativa delle principali cosche della Piana.



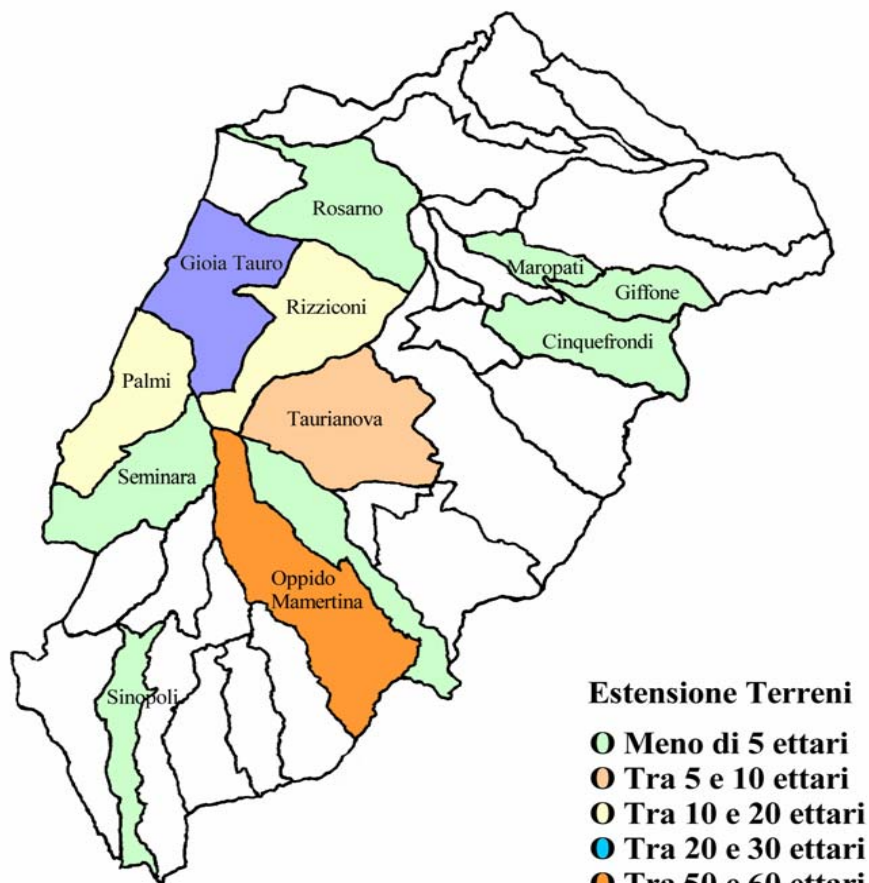
Carta 2 – Comuni della Piana sciolti per infiltrazioni mafiose



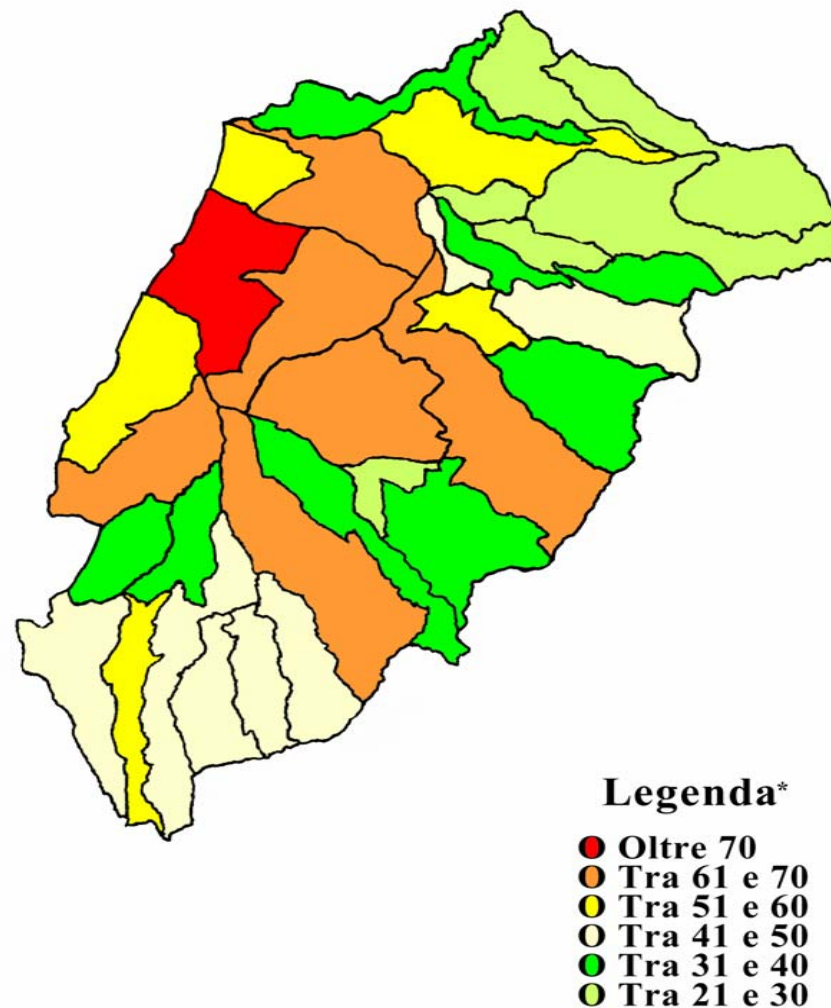
* Annullato dal TAR Calabria

Fonte: Dossier “Ndrangheta ed Enti locali in Calabria” in *Calabria Autonomie* n. 6 Novembre/Dicembre 2002

Carta 3 – Estensione terreni confiscati



Carta 4 – Percezione dell'intensità delle presenza mafiosa secondo gli intervistati



* Per una piena comprensione dell'attribuzione del punteggio ai singoli comuni cfr. tabella 5

Tabella 1 – Beni confiscati nella Piana di Gioia Tauro

COMUNE	TIPOLOGIA													
	T	F	FR	V	AP	C	GB	AL	LC	LD	VV	CC/Q	AD	AN
ANOIA														
CANDIDONI														
CINQUEFRONDI	6										1	4		
CITTANOVA				1	2				1	1	2	2		
COSOLETO														
DELIANUOVA														
FEROLETO DELLA CHIESA														
GALATRO														
GIFFONE	5	2	1								2	1		
GIOIA TAURO	23	4			28		4	1	5	2	39	19		
LAUREANA DI BORRELLO														
MAROPATI	1													
MELICUCCÀ														
MELICUCCO				1	1						7	2	2	
MOLOCHIO						1								1
OPPIDO MAMERTINA	16	1	1	1	1						8	2	1	
PALMI	6	2		1							4			
POLISTENA		2			6				1					
RIZZICONI	11		2		1					1				
ROSARNO	6		2											
SAN FERDINANDO														
SAN GIORGIO MORGETO														
SAN PIETRO DI CARIDÀ														
SAN PROCOPIO														
SANTA CRISTINA D'ASP.														
SANTEUFEMIA D'ASPR.														
SCIDO														
SEMINARA	2										8			
SERRATA														
SINOPOLI	3													
TAURIANOVA	1													
TERRANOVA SAPPO M.														
VARAPODIO	2													
Totale	82	11	6	4	39	1	4	1	7	4	71	30	3	1
Provincia RC	141	46	11	6	134	3	90	1	11	35	132	55	5	1

Legenda tabella 1:

- T** Terreni
- F** Fabbricati
- FR** Fabbricati Rurali
- V** Ville
- AP** Appartamenti
- C** Capannoni
- GB** Garage-Box Auto
- AL** Alberghi
- LC** Locali Commerciali
- LD** Locali Deposito
- VV** Veicoli Vari
- CC/Q** Conti Corrente/Quote societarie
- AD** Aziende/Ditte individuali
- AN** Animali

N.B. Nel caso di Molochio AN trattasi di n. 37 bovini

Tabella 2 – Terreni accorpati

COMUNE	Numero	Estensione*
CINQUEFRONDI	4	01.99.30
GIFFONE	3	01.24.00
GIOIA TAURO	16	27.41.60
MAROPATI	1	01.50.00
OPPIDO MAMERTINA	14	58.60.70
PALMI	5	16.75.54
RIZZICONI	4	15.66.60
ROSARNO	1	02.24.40
SEMINARA	1	01.09.82
SINOPOLI	1	01.75.00
TAURIANOVA	1	09.16.40
VARAPODIO	2	04.27.20
TOTALE	53	141.45.46

*N.B. Tale estensione, espressa in ettari, per alcuni comuni è in difetto, poiché negli elenchi manca l'indicazione degli ettari confiscati relativamente ad alcuni terreni.

Tabella 3 – Beni per famiglia

Famiglia del Prevenuto	TIPOLOGIA													
	T	F	FR	V	AP	C	GB	AL	LC	LD	VV	CC/ Q	AD	AN
Albanese	8		1			1					2	2		1*
Alvaro	3													
Auddino	2			1	2					1	7	2	2	
Crea	2		1											
Foriglio	6										1	4		
Gagliostro	2			1							8			
Lombardo					2				1	1				
Mammoliti	25	4	1	1	28		4		4	2	29	5	1	
Papalia	1													
Piromalli	18	3	2		1			1			18	15		
Priolo	6								1			1		
Spanò	5	2	1								2	1		
Surace	4													
Tripodi											4			
Versace		2		1	6				1					
TOTALE	82	11	6	4	39	1	4	1	7	4	71	30	3	1

* Trattasi di n. 37 bovini

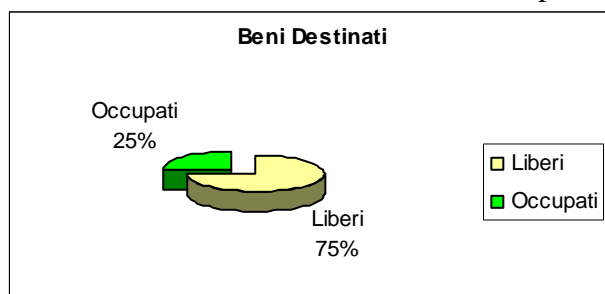
N.B. Confronta legenda tabella 1

Tabella 4 – Stato dei beni

	Tot.	DESTINATI		NON DESTINATI			
		Liberi	Occ.	Tot.	Liberi	Occ.	Tot.
Terreni	82	35	5	40	31	11	42
Altri Immobili*	77	11	10	21	30	26	56
Totale	159	46	15	61	61	37	98

*La categoria Altri Immobili contiene le seguenti tipologie di beni: ville, fabbricati, fabbricati rurali, appartamenti, capannoni, garage, locali deposito, locali commerciali, alberghi.

Beni destinati: Liberi 46 Occupati 15



Beni non destinati: Liberi 61 Occupati 37

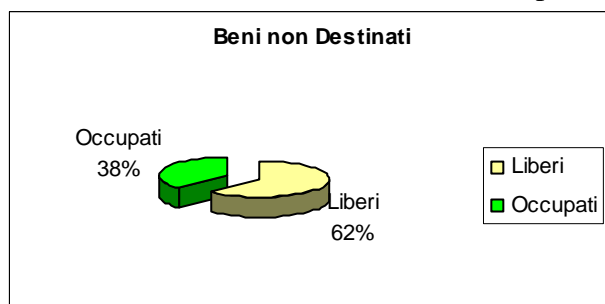


Tabella 5 – Percezione dell'intensità della presenza mafiosa secondo gli intervistati

COMUNE	INDICE				s.g.	Punti	N° Ques.
	0	1	2	3			
Gioia Tauro				24		72	24
Rosarno			1	22	1	68	24
Seminara		1	5	18		65	24
Taurianova		1	7	16		63	24
Oppido Mamertina		2	6	16		62	24
Rizziconi		1	8	15		62	24
Cittanova		2	7	15		61	24
Sinopoli		1	4	17	2	60	24
San Ferdinando		4	9	11		55	24
Palmi		4	9	11		55	24
Polistena		4	10	10		54	24
Laureana di Borrello		5	10	9		52	24
S. Eufemia d'Aspr.		4	10	8	2	48	24
Melicucco	1	2	15	5	1	47	24
Cinquefrondi		2	16	4	2	46	24
Delianuova	1	5	6	9	3	44	24
Cosoleto	1	6	10	6	1	44	24
Scido	1	3	14	4	2	43	24
S. Cristina d'Aspr.	1	7	11	4	1	41	24
Varapodio	2	3	14	3	2	40	24
San Procopio	1	7	10	4	2	39	24
Anoia	1	12	7	4		38	24
San Giorgio Morgeto	1	8	12	2	1	38	24
Molochio	1	8	11	2	2	36	24
Melicucca	1	9	10	2	2	35	24
Candidoni	1	11	8	2	2	33	24
Giffone	1	14	7	1	1	31	24
Terranova S.M.	2	10	7	2	3	30	24
Galatro	3	11	6	2	2	29	24
Serrata	3	10	6	2	3	28	24
Maropati	3	12	6	1	2	27	24
San Pietro di Caridà	2	12	6	1	3	27	24
Feroleto della Chiesa	3	12	5	1	3	25	24

Legenda: 0 Nessuna presenza; 1 Presenza senza peso significativo; 2 Presenza con peso significativo nella storia del paese; 3 Presenza storica consolidata con peso significativo sulle vicende socioeconomiche del paese ed eventualmente con capacità di proiezione all'esterno.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

- ❑ Annuario della Diocesi di Oppido – Palmi. 2003
- ❑ F. Arcà – *Calabria Vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio*, Ed. Morelli. 1907
- ❑ F. Arcà – *Mafia Potere e Malgoverno* – Newton Compton 1979
- ❑ P. Arlacchi – *Mafia e latifondo nella Calabria tradizionale* (La transizione permanente della Piana di Gioia Tauro – pag. 81-139) – Il Mulino
- ❑ P. Arlacchi – *La mafia imprenditrice* – Il Mulino 1983
- ❑ P. Arlacchi – N. Dalla Chiesa, *La Palude e la Città*, Ed. Mondadori 1987
- ❑ G. Bocca – *L'Inferno* – Mondadori 1992
- ❑ G. uachi t – *Il territorio della Piana di Gioia Tauro* – Ed. Teorema, 1975
- ❑ Censis – *Legalità e sviluppo nella Piana di Gioia Tauro*, in Censis, *Cultura dello sviluppo, cultura della legalità* – Programma integrato per il Mezzogiorno, Roma, Ed. Gangemi, 1997. Vedi anche www.svileg.censis.it
- ❑ E. Ciconte – *'Ndrangheta dall'Unità a oggi* – Laterza 1992
- ❑ E. Ciconte – *Processo alla 'Ndrangheta* – Laterza 1996
- ❑ E. Ciconte – *'Ndrangheta, Politica ed Imprenditoria in un'area del mezzogiorno: la Piana di Gioia Tauro* in *Giornale di Storia Contemporanea* – n.1 Giugno 1999
- ❑ *Enciclopedia dei Comuni della Calabria* – Il Quotidiano. 2003
- ❑ Formez – Rapporto Area PIT 19 Gioia Tauro. 2002
- ❑ Formez – Rapporto Area PIT 20 Aspromonte. 2002
- ❑ D. Minuti / A. Nicaso – *'Ndranghete (le filiali della mafia calabrese)* – Monteleone 1994
- ❑ L. Malafarina – *'Ndrangheta alla sbarra* – Ed. Dimensione 80 1981
- ❑ T. Munari – *Gioia Tauro oltre il Transhipment. Cronache da un progetto*. Ed. Gangemi 1997
- ❑ V. Muratore – *Criminalità, Partiti Politici e Società in Calabria* - Periferia
- ❑ C. Nostro (a cura di) – *Reggio Calabria e la sua Provincia* – Ed. Electa Napoli 2000
- ❑ G. Parrello – *Mafia e banditismo in Calabria* vol. 1 e 2 – Ed. Jason 1992
- ❑ Rago Gallizzi, T. Cordopatri dei Capece - *Noi, Cordopatri dei Capece* – Ed. Periferia 1995
- ❑ R. Sciarrone – *Mafie vecchie, mafie nuove* (Mafia e società civile in un'area di radicamento. originario: essere imprenditori nella Piana di Gioia Tauro pag.53-111) – Ed. Donzelli 1998.
- ❑ G. Timpano – *The Port of Gioia Tauro (Il Porto di Gioia Tauro: realtà e illusione)* – UNINA Facoltà di Economia.

Relazioni e Dossier

- ❑ Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria (Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari – luglio 2000) [in particolare pag. 151-187 *Il caso Gioia Tauro*].
- ❑ Relazione annuale (Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari – luglio 2003) [in particolare pag. 27-50].
- ❑ Dossier 'Ndrangheta ed Enti Locali in Calabria (Rivista "Calabria Autonomie" novembre-dicembre 2002).
- ❑ Rapporto LegAutonomie Calabria 2003 (Politiche e problemi della sicurezza degli amministratori locali in Calabria).
- ❑ Verbale Audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Reggio C. (Antonino Catatnese), del procuratore aggiunto coordinatore della DDA (Francesco Scuderi), del sostituto procuratore della DNA (Vincenzo Macrì) – *Maggio 2002*.
- ❑ Direzione Investigativa Antimafia – Relazioni semestrali (Anni: dal 2000 al 2003).
- ❑ Tribunale di Reggio Calabria - *Sentenza De Stefano + 59 – 4 Gennaio 1979*.

- DDA Reggio Calabria - Richiesta ordinanza di custodia cautelare in carcere *Piromalli Giuseppe*+36 – Depositata in data 19.10.1998

Articoli e saggi

- S. Caselli – *Il senso di Rocco per la neve*, in *Narcomafie* Giugno 2003.
- C. Capponi - *Donne e crimine in Calabria*, in *Incontri Mediterranei* – Ed. Pellegrini. 2000

Note

NOTE

¹ La Piana di Gioia Tauro è costituita da trentatré comuni: Anioia, Candidoni, Cinquefrondi, Cittanova, Cosoleto, Delianuova, Feroletto della Chiesa, Galatro, Giffone, Gioia Tauro, Laureana di Borrello, Maropati, Melicuccà, Melicucco, Molochio, Oppido Mamertina, Palmi, Polistena, Rizziconi, Rosarno, San Ferdinando, San Giorgio Morgeto, San Pietro di Caridà, San Procopio, Santa Cristina d'Aspromonte, Sant'eufemia d'Aspromonte, Scido, Seminara, Serrata, Sinopoli, Taurianova, Terranova Sappo Minulio, Parapodio. E' una delle tre macro-aree in cui viene solitamente divisa la Provincia di Reggio Calabria ed è la seconda delle tre grandi pianure della Calabria. Essa si situa nella parte nord-occidentale della provincia reggina, lungo la fascia tirrenica. Da un confronto con le altre due aree provinciali (Reggio Calabria e Locride), la Piana risulta essere in una posizione che potremmo definire "intermedia" considerando alcuni indicatori di immediata lettura: ha un numero di comuni (33) inferiore a quello della Locride (42) ma superiore a quello dell'area reggina (22); la sua popolazione, di 165.797 abitanti, è inferiore a quella dell'area reggina (che è di ben 263.233 abitanti, favorita in questo dalla presenza del capoluogo di Provincia), mentre è superiore a quella dell'area di Locri (che conta 135.193 abitanti); ha un territorio di 930,80 Km², di poco superiore a quello dell'area di Reggio Calabria (900,22 Km²), ma decisamente inferiore a quello della Locride che con i suoi 1.352,17 Km² rappresenta di gran lunga la zona più estesa della Provincia.

² la stesura dello statuto contravveniva alla regola aurea di non mettere per iscritto nulla e ciò per non correre il rischio, che in realtà si concretizzò più volte nel corso della storia, che un documento finisse nelle mani della pubblica autorità.

³ Enzo Ciconte, *'Ndrangheta, politica ed imprenditoria in un'area del Mezzogiorno: la Piana di Gioia Tauro* – Giornale di Storia Contemporanea, n. 1, 1999

⁴ Cordova A., Tribunale di Reggio C., Ordinanza di rinvio a giudizio contro Destefano Paolo + 59, 1978

⁵ Vedi oltre la vicenda del V° Centro Siderurgico (*La grande trasformazione*)

⁶ Dichiarazioni del pentito di 'Ndrangheta Giacomo Lauro.

⁷ Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'unità ad oggi*, Ed. Laterza 1992

⁸ Nel 1986 si verificò un incidente mortale nel corso del quale persero la vita 5 raccoglitrice di olive della Piana di Gioia Tauro.

⁹ Sulla vicenda Cordopatri vedi oltre (*La terra fonte di onore. La vicenda Cordopatri*).

¹⁰ G. Manfredi, *Così la mafia all'avanguardia in agricoltura*, "l'Unità", 25 aprile 1982.

¹¹ Per la ricostruzione della vicenda vedi oltre (*La grande trasformazione*).

¹² Sarà poi il giudice Corrado Carnevale ad annullare, nel dicembre 1990, il sequestro. Nel 1994 i magistrati di Palmi hanno emesso numerosi ordini di custodia cautelare nei confronti di dirigenti dell'ENEL, di presunti capomafia e di prestanome delle cosche. Nel dicembre 1996 la Corte d'Assise del Tribunale di Palmi assolve tutti gli imputati

perché il fatto non sussiste. I lavori di costruzione della centrale non verranno più ripresi e ora il progetto è stato definitivamente abbandonato.

¹³ I processi ai 170 imputati si conclusero con l'assoluzione di tutti i soggetti implicati. Ma, quando il 13 marzo del 2002, si arriva al collaudo della diga ecco le rivelazioni di un pentito, Umberto Munaò, che ribadisce l'interessamento della 'Ndrangheta reggina sui "lavori di canalizzazione delle dighe del Metramo e del Menta".

¹⁴ Per quell'inchiesta finirono in carcere due esponenti socialisti: Mario Battaglini e Francesco La Ruffa. Successivamente la Corte di Cassazione smontò il teorema accusatorio poiché affermò che le dichiarazioni dei pentiti "non possono essere ritenute idonee a dimostrare altro che l'impegno degli appartenenti alle famiglie Pisano, Bellocco e Pesce nel sostenere talune liste e, all'interno di quest'ultime, taluni candidati: non certamente l'esistenza dell'accordo di scambio del detto impegno contro indeterminate promesse di futuri appoggi".

¹⁵ Cft. il paragrafo dedicato all'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose nel porto di Gioia Tauro.

¹⁶ I Piromalli non si limitarono agli omicidi nella loro ferocia. Contemporaneamente distrussero l'abitazione dei Tripodi a Gioia Tauro e tagliarono gli alberi di un fondo vicino. Addirittura tentano di impedire il ritorno del feretro di Tripodi. Al funerale di quest'ultimo parteciperanno solo i parenti più stretti, tale era il clima di terrore che vigeva nella cittadina.

¹⁷ In tale faida si arrivò ad episodi di eccezionale ferocia. Il 3 maggio '91 un gruppo di fuoco uccide quattro persone tra cui Giuseppe Grimaldi. I suoi assassini dopo avergli mozzato la testa la lanceranno in aria per un macabro tiro al bersaglio. Tutto ciò nella piazza del paese davanti ad una ventina di testimoni annichiliti.

¹⁸ Enzo Ciconte, *'Ndrangheta, politica ed imprenditoria in un'area del Mezzogiorno: la Piana di Gioia Tauro* – Giornale di Storia Contemporanea, n. 1, 1999

¹⁹ Quello del condizionamento della vita amministrativa, cui si somma una mole impressionante di attentati a soggetti istituzionali, è un problema drammatico dell'intera realtà calabrese. Come scritto nel rapporto Legautonomie 2003, "vi è qui un particolare rapporto da sottolineare: *quello tra le intimidazioni agli amministratori e i consigli comunali sciolti per mafia. Un rapporto che solo una lettura falsamente ingenua può interpretare come contraddittorio. [...] non è inverosimile che accanto ai tanti amministratori resistenti vi siano anche amministratori debitori. La storia dell'autonomismo calabrese è fatta anche di connubi poco chiari.*"

²⁰ Rocco Sciarone, *Necessità di investire in fiducia e capitale sociale*, Atti del convegno *Dal "Bene" al meglio* promosso da Axia Financial Research

²¹ Ai fini del nostro lavoro va ricordato che sostanzialmente i beni confiscati possono essere divisi in tre grandi categorie: beni mobili (denaro, titoli, autoveicoli, veicoli, etc.) per i quali solitamente si prevede la vendita; aziende (in questo caso si punta soprattutto a salvaguardare l'occupazione ma è possibile anche l'affitto o la vendita);

beni immobili (terreni, fabbricati, appartamenti, etc.) sui quali la legge si sofferma in particolare e la cui destinazione, non essendo prevista la vendita, può riguardare forze dell'ordine, comuni, organismi no-profit come associazioni, cooperative sociali o comunità per tossicodipendenti

²² I dati utilizzati in questo capitolo sono stati forniti, nel dicembre 2003, dall'Ufficio del Commissario Straordinario per la gestione e destinazione dei beni confiscati.

²³ Tale numero si ricava dalla semplice somma delle "schede" che, all'interno dell'elenco fornito dall'Ufficio del Commissario Straordinario, vengono indicate con la sigla T (terreno). Lo stesso criterio è stato utilizzato nella tab 1 per gli altri beni.

²⁴ Ricordiamo che, escludendo i casi in cui i beni sono destinati alla vendita, i soggetti destinatari del bene sono due: il Comune e lo Stato.

²⁵ P. Arlacchi – N. Dalla Chiesa, *La Palude e la Città*, Ed. Mondadori 1987

²⁶ E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Ed. Laterza 1996

²⁷ G. Colussi, *Perché i mafiosi amano tanto il Ponte*, in www.carta.org

²⁸ "Non ci si rende conto di quanto un atteggiamento di arroganza, di prepotenza, di privilegio, anche senza giungere ad azioni penalmente perseguibili, possa favorire la diffusione di una cultura mafiosa e quindi, indirettamente, le stesse azioni delittuose della 'ndrangheta". Relazione CEC - Commissione "Giustizia e pace".

²⁹ Op. cit.

³⁰ Per una breve ricostruzione di tale vicenda si rimanda a quanto detto nel primo capitolo.

³¹ Ordinanza di custodia cautelare in carcere del Gip Santalucia - 11 gennaio 1999

³² Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia e delle altre Attività Similari, *Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria* (Relatore: Sen. Figurelli) Doc. XXIII n. 42 - Luglio 2000

³³ E. Ciconte, *'Ndrangheta, politica ed imprenditoria in un'area del Mezzogiorno: la Piana di Gioia Tauro* – Giornale di Storia Contemporanea, n. 1, 1999

³⁴ L'esistenza di un patto con le cosche è stata contestata dai rappresentanti della Contship e della Medcenter.

³⁵ Tentativo che comunque non si realizzò completamente per l'intervento della magistratura. Va detto che, come scritto nella richiesta del PM, "i successori del Ravano non ritengono di rispettare i patti (rinnebandoli ed anzi informando le autorità dello Stato...)"

³⁶ Ordinanza di custodia cautelare in carcere del Gip Santalucia - 11 gennaio 1999.

³⁷ Caterina Capponi, *Donne e crimine in Calabria*, in *Incontri Mediterranei* - 2000. Il metodo utilizzato rappresenta in realtà un vero e proprio esproprio. Dopo aver mandato una 'richiesta' di vendita ai proprietari delle terre, i mafiosi fanno seguire a tale richiesta una serie di attentati e minacce che hanno come unico obiettivo quello di convincere le vittime a vendere le loro proprietà, naturalmente ad un prezzo infinitamente inferiore al reale valore (prezzo che spesso non viene neanche pagato).

³⁸ Angelica Rago Gallizzi, Teresa Cordopatri dei Capece - *Noi, Cordopatri dei Capece* – Ed. Periferia 1995

³⁹ Scrive Pino Arlacchi in "La mafia imprenditrice": *il possesso della terra può essere il prodotto di una buona posizione nella gerarchia dell'onore, e fonte di onore esso stesso.*

⁴⁰ Rocco Sciarrone, *Necessità di investire in fiducia e capitale sociale*, Atti del convegno *Dal "Bene" al meglio* promosso da Axia Financial Research

⁴¹ *Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione della lotta della criminalità organizzata in Calabria* – Anno 2000 pag. 184

⁴² Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia e delle altre Attività Similari, *Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria* (Relatore: Sen. Figurelli) Doc. XXIII n. 42 - Luglio 2000.

⁴³ Si tratta dell'unico caso di provvedimento del genere adottato nel nord Italia. Per una descrizione della vicenda cfr. *Narcomafie* – Giugno 2003 (*Il senso di Rocco per la neve*) ed anche R. Sciarrone, *Mafie Vecchie Mafie Nuove*, Ed. Donzelli 1998

⁴⁴ È realtà giudizialmente accertata che la SCU sia nata con il contributo significativo delle 'ndrine calabresi.